

XLII^a TORNATA

VENERDÌ 9 DICEMBRE 1921

Presidenza del Presidente TOMMASO TITTONI

INDICE

Commemorazione (del senatore De Renzi) . pag.	1774
Oratori:	
PRESIDENTE	1174
CORBINO, <i>ministro della pubblica istruzione</i> .	1175
Interpellanze (Annuncio di)	1203
(Svolgimento di):	
« Dei senatori Tamassia e Vitelli intorno alla politica seguita nell'Alto Adige »	1182
Oratori:	
CREDARO	1195
GIARDINO	1187
TAMASSIA	1182
VITELLI	1191
Interrogazioni (Annuncio di)	1204
(Svolgimento di):	
« Sugli investimenti nei passaggi a livello » .	1175
Oratori:	
GAROFALO	1176
MICHELI, <i>ministro dei lavori pubblici</i> . . .	1175
« Sulla concessione della polizza di assicurazione ai combattenti »	1177
Oratori:	
CANNAVINA	1179
ROSSINI, <i>sottosegretario di Stato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra</i>	1177
« Sulle pensioni dei vecchi pensionati ferroviari »	1180
Oratori:	
LAMBERTI	1180
MICHELI, <i>ministro dei lavori pubblici</i> . . .	1180
« Sul trasferimento della proprietà delle azioni e delle obbligazioni nominative delle società commerciali »	1180
Oratori:	
BELOTTI, <i>ministro dell'industria e del commercio</i>	1180
SUPINO	1181

Sul processo verbale pag. 1173

Oratori:

PRESIDENTE	1173
MELODIA	1173

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, e i ministri degli affari esteri, delle colonie, della giustizia e affari di culto, del tesoro, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'industria e commercio, delle terre liberate dal nemico, il sottosegretario per l'assistenza militare e le pensioni di guerra e quello per l'interno.

SILI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

MELODIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELODIA. Ho chiesto la parola sul processo verbale, a nome della Commissione la quale studiò la conversione in legge dei diversi decreti-legge riguardanti la istituzione del corpo della Guardia Regia, perchè ieri, per un equivoco o per altro, non fu votato un ordine del giorno, che, d'accordo con il Governo, la Commissione aveva presentato...

PRESIDENTE. Permetta, onorevole Melodia! Ella deve dire che la Commissione aveva in animo di presentare, perchè io non ho mai ricevuto alcun ordine del giorno.

MELODIA. Ma faceva parte della relazione!

PRESIDENTE. Siamo precisi! Io non l'ho mai avuto.

MELODIA. Ma era nella relazione. Ad ogni modo, senza pretendere una votazione, chiedo sia almeno messo negli atti che l'Ufficio centrale, di pieno accordo con il Governo, aveva presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, approvando il testo emendato della legge per la istituzione e la organizzazione della Regia Guardia per la pubblica sicurezza, invita il Governo a provvedere affinché il Corpo della Regia Guardia sia equiparato al Corpo dei reali carabinieri per quanto riguarda:

« quadri di ufficiali e di graduati di truppa e tabella graduale numerica degli ufficiali, tenuto conto delle peculiari differenze dei due corpi; servizio sanitario e contabile, man mano che si rendono vacanti posti nel grado minore dei ruoli speciali ora esistenti e fino all'esaurimento di questi ruoli; trattamento economico degli ufficiali sanitari e contabili, sopprimendo la corresponsione di indennità di alloggio; alloggio di servizio: e razioni foraggio ».

Fatte queste dichiarazioni, non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno non può essere votato; sarà però inserito negli atti.

Pongo ai voti il processo verbale della seduta precedente.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Commemorazione del senatore De Renzi.

PRESIDENTE. (*Si alza e con lui si alzano senatori e i ministri*). Onorevoli colleghi. Un nuovo doloroso lutto ha colpito il Senato. Nella notte scorsa cessava di vivere nella sua cara Napoli il venerando ed illustre collega Enrico De Renzi che era vanto della scienza medica.

Egli era nato nella stessa Napoli il 12 settembre 1839 da uno dei più illustri storici della medicina e delle tradizioni familiari si mostrò ben presto degnissimo. Avviatosi con ardore agli studi di medicina, fin dai corsi universitari rivelò la superiorità dell'ingegno destando l'ammirazione dei suoi maestri che in lui a ragione videro una luminosa speranza della scienza. Laureatosi giovanissimo, ebbe

poco dopo, nel 1860, l'incarico di coadiuvare il supremo magistrato di sanità in Napoli e fu poi sottocommissario medico per la Sanità marittima. Nel 1866, acceso di nobile amor patrio, lasciava la quiete delle sue occupazioni e correva a prestare la sua opera di medico nelle file dei garibaldini.

Tornato ai suoi studi, non tardò a venire in fama di profondo scienziato. Nel 1868 ascendeva alla cattedra di clinica medica in Genova, iniziando ben feconda opera nel campo degli studi universitari. Ivi fondò i gabinetti di fisica e di clinica ed iniziò l'applicazione del metodo sperimentale nell'insegnamento della medicina che tanta utilità doveva apportare alla scienza.

Nel 1881 vinse il concorso alla cattedra di patologia speciale medica e propedeutica a Napoli, realizzando il suo sogno di ritornare nella amata città nativa, e più tardi nel 1883, per unanime consenso, veniva chiamato alla direzione della prima clinica medica.

La vita di Enrico De Renzi fu tutta un apostolato nella scienza e nella scuola. Delle sue numerose pubblicazioni molte furono tradotte in più lingue e a lui si devono moltissime scoperte nel campo scientifico. Nella scuola era venerato e alle sue lucide lezioni, dense di singolare erudizione, accorrevano numerosi i giovani che nella parola del maestro ritrovavano la chiave di ogni difficoltà.

Fu membro del Consiglio Superiore della pubblica istruzione, Presidente dell'Accademia medico-chirurgica e membro di moltissimi altri Istituti scientifici.

Dei doveri del medico, Enrico De Renzi ebbe senso elevatissimo e lo dimostrano l'alacrità con cui diresse nel 1865 il servizio sanitario nel lazzeretto di Nisida, l'abnegazione senza fine con cui nel 1884, allorché il colera più infieriva a Napoli, egli, che in quel periodo si trovava fuori, accorse a compiere il suo dovere di cittadino, assumendo la direzione sanitaria di una delle zone più infette.

La gratitudine della cittadinanza gli valse, l'anno dopo, la elezione a consigliere comunale e pur nella vita amministrativa della sua città egli esplicò opera validissima, propugnando la cura dell'igiene pubblica.

Nel 1886 entrò nella vita politica come rappresentante di Avellino, e, liberale convinto,

venne ben presto acquistando per la fermezza dei propositi e il coraggio delle convinzioni, la stima e la considerazione di tutti i colleghi. Restò alla Camera nella XVI e nella XVII Legislatura e partecipò assiduamente ai lavori parlamentari. Era oratore simpatico e i suoi discorsi incisivi, in materia di sanità pubblica, di istruzione superiore, di bilanci furono sempre molto apprezzati.

Il 17 novembre 1898 fu nominato Senatore e nei primi tempi ai nostri lavori partecipò assiduamente; ma ora la tarda età e la malferma salute lo tenevano lontano da quest'aula ove pur egli si era acquistato vive simpatie.

Con Enrico De Renzi scompare uno scienziato ed un cittadino che onorava l'Italia.

Il Senato, profondamente rattristato, invia alla famiglia di Lui, così dolorosamente colpita, ed alla città di Napoli, la commossa espressione del suo cordoglio. (*Approvazioni*).

CORBINO, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORBINO, *ministro della pubblica istruzione*. Il Governo si associa al compianto del Senato per la perdita dell'illustre professor De Renzi. In lui piangiamo l'insigne scienziato che acquistò imperitura fama nello studio della terapia fisica e della tubercolosi; rimpiangiamo il grande maestro già allievo e poi dirigente di quella grande clinica napoletana che ha lasciato profonde tracce di sé in tutta la scienza medica italiana; rimpiangiamo il grande clinico superstite di quegli studiosi di vecchio stampo, che nelle loro ricerche sapevano assurgere allo studio sintetico dell'intero quadro delle malattie.

A queste qualità eminenti fa omaggio il Senato, ed a questo omaggio si associa riverente il Governo. (*Approvazioni*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interrogazione del senatore Garofalo al ministro dei lavori pubblici « per chiedere se i recenti investimenti di treni nei passaggi a livello siano avvenuti nei luoghi dove fu soppressa la custodia dei passaggi medesimi, senza che fossero adoperate le precauzioni raccomandate dall'Ufficio centrale del Senato nella relazione del 23 febbraio 1921 sulla conversione in legge del Regio decreto 7 novembre 1920 ».

Ha facoltà di parlare il ministro dei lavori pubblici.

MICHELI, *ministro dei lavori pubblici*. Degli investimenti ferroviari avvenuti in questi ultimi tempi sui passaggi a livello, ed ai quali certamente si riferisce l'interrogazione del senatore Garofalo, una parte soltanto è avvenuta sui passaggi a livello che erano stati aperti in seguito alle disposizioni del decreto-legge 7 novembre 1920; mentre altra parte degli investimenti stessi è avvenuta sui passaggi a livello chiusi e custoditi da guardiani.

Dalla frequenza degli investimenti che ora vengono segnalati sui passaggi a livello aperti ed incustoditi non deve quindi trarsi la deduzione che essi si verificano esclusivamente dove è stata tolta la custodia.

Dalle osservazioni fatte si è potuto rilevare che la somma totale degli investimenti verificatisi sui passaggi a livello sia chiusi che aperti si mantiene pressochè costante, come risulta dai seguenti dati statistici:

NATURA DEI PASSAGGI A LIVELLO	Dal 1°-VI-1918 al 31-V-1919		Dal 1°-VI-1919 al 31-V-1920		Dal 1°-VI-1920 al 31-V-1921		Dal 1°-VI 1921 al 15-XI-1921		Totale investimenti dal 1°-VI-1918 al 15-XI-1921
	N. P. L.	Investimenti	N. P. L.	Investimenti	N. P. L.	Investimenti	N. P. L.	Investimenti	
Muniti di chiusura	15,265	53	15,195	21	13,160	33	12,417	7	114
Aperti ed incustoditi	970	5	1,000	10	2,692	11	3,435	37	63
Totali	16,235	58	16,195	31	15,852	44	15,852	44	177

La cifra degli investimenti sui passaggi a livello aperti cresce con l'aumentare del numero di questi, ed è proporzionalmente maggiore su questi che non su quelli muniti di chiusura. Ma è da ritenersi che gran numero degli investimenti siano dovuti più che altro, alla novità del provvedimento non ancora ben conosciuto e non ancora entrato nelle consuetudini della popolazione. D'altra parte l'Amministrazione ferroviaria, nel provvedere a questa apertura di passaggi a livello, si è attenuta ai criteri tecnici fondamentali che sono stati stabiliti nel decreto-legge sopraccennato, e che sono stati approvati dal Senato in seguito alla lucida relazione dell'illustre senatore Bianchi. I criteri assommavano a due: consistevano nella condizione della visuale da entrambi i lati della strada ed erano in relazione alla velocità dei treni e alla maggiore o minore efficienza del traffico nella strada rotabile.

Ora questi criteri sono stati seguiti scrupolosamente dall'Amministrazione ferroviaria, la quale ha emanato istruzioni ai suoi dipendenti. Può darsi che in qualche luogo l'applicazione attraverso i capi compartimento non sia stata così precisa come era desiderabile; ma a me sembra che l'accento ai concetti espressi nella relazione del Senato si riferisca più che altro a una questione di procedura.

La relazione del senatore Bianchi chiedeva appunto che questa facoltà, data puramente e semplicemente all'Amministrazione ferroviaria, fosse invece demandata al ministro dei lavori pubblici, il quale avrebbe dovuto farne un uso prudente e riguardoso, valendosi prima del parere dei corpi consultivi.

Ora questa disposizione non si è potuta ancora mettere in pratica, perchè il Regio decreto relativo non è stato ancora convertito in legge, mancandogli l'approvazione dell'altro ramo del Parlamento.

L'Amministrazione ferroviaria non poteva attendere l'applicazione di questa legge che ha avuto conseguenze, specialmente economiche, molto importanti, dopo che l'applicazione delle otto ore rendeva assai gravosa la mano d'opera per i passaggi a livello; ad ogni modo l'Amministrazione assicura per mio mezzo il Senato di avere studiato a fondo i problemi che riguardano l'avvisatore per mezzo di etichette presentate dal *Touring Club*, il quale ha fatto

voti perchè questi avvisatori vengano messi a maggior distanza dai passaggi a livello; si sta appunto attuando questa piccola riforma.

Sono in corso pratiche per sperimentare un apparecchio avvisatore dei treni già in uso nelle ferrovie americane, e si sta studiando il modo per adottare disposizioni speciali, consigliate anche dalla pratica, per impedire al bestiame grosso di introdursi nella strada ferrata: e questo è un altro dei punti segnalati nella relazione del Senato.

Quindi l'Amministrazione ferroviaria può assicurare il Senato per mio mezzo che le varie osservazioni fatte in quella importante relazione sono state da essa seguite.

Io solleciterò l'approvazione della legge all'altro ramo del Parlamento in modo che si possa trasportare l'applicazione di essa dall'Amministrazione ferroviaria al Ministero dei lavori pubblici, e si possa fare un elenco dei passaggi a livello dopo una discussione precisa delle condizioni particolari nelle quali essi si trovano.

In questo periodo di attesa l'Amministrazione ferroviaria continua l'applicazione di questa legge in modo da tener conto dei suggerimenti presentati in Senato, e recentemente a mezzo della stampa, per accrescere le garanzie del pubblico, per una regolare ed opportuna attuazione dei provvedimenti.

GAROFALO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAROFALO. L'onorevole ministro ammette che una parte notevole degli investimenti dei treni sia derivata appunto dalla mancanza di custodia dei passaggi a livello, dovuta alla soppressione dei guardiani in forza del decreto del 1921.

Io però temeva - e lo dico francamente - che i suggerimenti dati nella eccellente relazione presentata dalla Commissione, della quale facevano parte uomini che avevano particolari cognizioni tecniche, come l'onorevole Bianchi, io temeva, dico, che questi suggerimenti non fossero stati seguiti dal Ministero. Invero, i giornali molto frequentemente davano notizie di investimenti con effetti mortali, proprio in quei luoghi nei quali la custodia dei passaggi a livello era stata soppressa. Ciò mi faceva pensare che il Ministero non avesse tenuto conto delle proposte dell'onor. senatore Riccardo Bianchi.

Ora io son lieto di sentire il contrario dall'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Quei suggerimenti però non si riferiscono soltanto ad alcune precauzioni a cui ha accennato l'onorevole ministro dei lavori pubblici. Vi era anche qualche altra cosa: per esempio si proponeva l'abbandono della custodia soltanto per quelle ore nelle quali si potevano senza inconvenienti lasciare incustoditi i passaggi a livello: si limitava anche la soppressione ad alcune stagioni. È vero che nel decreto è posta come condizione necessaria la visuale aperta. Ma questa è una condizione perfettamente vana nei giorni nebbiosi, nei giorni piovosi, e anche in talune regioni ove sono persistenti le nebbie. Tutte queste condizioni erano state particolarmente indicate nella relazione dell'onorevole senatore Riccardo Bianchi.

E per visuale poi che cosa s'intende? Mi fu detto che s'intende la distanza di 500 metri in linea retta. Ora, onorevoli colleghi, ben sapete che 500 metri si percorrono da un treno diretto in meno di mezzo minuto...

Voci. No! No!

GAROFALO. Sicuramente, perchè un treno diretto percorre circa 60 chilometri all'ora.

Voci. E anche ottanta.

GAROFALO. E perciò il mio ragionamento acquista maggior forza, perchè, se un treno diretto percorre 80 chilometri all'ora, è chiaro che 500 metri si percorrono in meno di mezzo minuto. E si pensi poi che un passaggio a livello può essere attraversato non solo da pedoni, ma da vetture, da carri pesantissimi, e per una caduta dei cavalli sulle rotaie, può accadere un vero disastro.

Tutte queste cose erano accennate nella relazione dell'Ufficio centrale, e si proponeva che oltre alla visuale richiesta, vi fossero anche dei cartelli avvisatori illuminati di notte, e, per le strade rotabili attraversate da un binario, si chiedeva che non si sopprimessero in nessun caso i custodi, ma che ciò si facesse soltanto dove il binario fosse attraversato da una piccola via di campagna o da un sentiero. Perchè, come ripeto, non solo esiste il pericolo dell'investimento dei singoli cittadini, ma quello maggiore dell'urto violento che soffrirebbe il treno stesso. Io credo che tutte queste cose debbano essere seriamente valutate.

Faccio poi osservare che in alcuni paesi, dove dapprima si lasciavano aperti i passaggi a livello, questi adesso rimangono incustoditi solamente in aperta campagna e in luoghi lontani da centri popolosi. Vi è dunque ora una tendenza inversa alla nostra perchè - come apprendiamo dalla relazione dell'onorevole Bianchi - si è ristabilita la custodia di quei passaggi nei punti frequentati.

Io dunque raccomando vivamente all'onorevole ministro dei lavori pubblici di attenersi quanto più è possibile alle proposte fatte dall'Ufficio centrale del Senato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione del senatore Cannavina al ministro del tesoro per sapere se e quanto bisogna ancora attendere per la emanazione del decreto Reale di cui all'articolo 6 del Regio decreto 7 giugno 1920, n. 738 per la concessione della polizza di assicurazione anche ai combattenti che abbiano partecipato ad azioni di guerra dal 24 maggio 1915 al 31 dicembre 1917 e del Regio decreto 7 aprile 1921, n. 451 (articoli 2 e 3) con cui la istruttoria per il conferimento della polizza è attribuita al sottosegretario di Stato per l'assistenza militare.

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'assistenza militare e per le pensioni di guerra.

ROSSINI, *sottosegretario di Stato per l'assistenza militare e per le pensioni di guerra.* Era intendimento del ministro del tesoro, per incarico del quale ho l'onore di rispondere all'interrogazione del senatore Cannavina, di chiedere il differimento o l'abbandono di questa interrogazione poichè stanno per essere pubblicati entrambi i decreti Reali dei quali in essa è fatto cenno. Ma è giusto che il Senato, davanti al quale l'onorevole Cannavina ha già, nel mese di agosto, proposto lo stesso argomento, sappia che il Governo non è rimasto in questo periodo inerte.

È bene riassumere la questione, perchè si comprenda quali ardue difficoltà si siano dovute superare per la risoluzione di questo problema. Anzitutto per le polizze di assicurazione bisogna distinguere i diritti di coloro che hanno combattuto dopo Caporetto nel 1918, i diritti delle famiglie dei caduti, dei mutilati e degli invalidi di guerra, i diritti di *tutti* gli ex combattenti per il periodo anteriore al 1918.

Per i primi, ha provveduto la nota legge del dicembre 1917 e questa concessione aveva il carattere, come si diceva ridendo nelle trincee, di genere di conforto: il diritto era illimitato; bastava essere presenti alla distribuzione della polizza, che era fatta sul campo, per avere il documento. Successivamente si è pensato che questo diritto dovesse essere esteso a coloro che non per colpa loro, ma per un maggiore sacrificio non avevano partecipato alle azioni di guerra del 1918, e perciò il decreto dell'8 dicembre 1918 estese il diritto alla polizza di assicurazione, alle famiglie dei caduti e a tutti i mutilati e invalidi di guerra.

Nacque da questo una lunga agitazione, perchè tutti i reduci delle trincee, anche coloro che non si trovavano nelle condizioni prevedute dalle precedenti disposizioni ritenevano di poter avere diritto alla polizza; la legge 7 giugno 1920 tenne finalmente conto di questo desiderio e dispose perchè a tutti i combattenti dal 24 maggio 1915 al 31 dicembre 1917 fosse concessa la polizza di assicurazione secondo i limiti che sarebbero stati fissati da un apposito decreto Reale.

Ora, se dal giugno 1920 fino al dicembre 1921 non si è ancora provveduto a realizzare tale concessione, non è per cattiva volontà dei successivi Governi, ma è per l'imponenza del problema che, se innanzi tutto è un problema morale, perchè si tratta di stabilire, agli effetti della speciale concessione, i limiti della qualifica di combattente, anche per colui che senza riportare invalidità o ferita di guerra, ha combattuto anteriormente al 1918; ma è anche problema finanziario gravissimo per il grande onere che deriverebbe al bilancio dello Stato, perchè si tratta di centinaia di migliaia di combattenti, e l'onere salirebbe di circa due miliardi, se la concessione fosse fatta indistintamente a tutti i combattenti.

L'articolo 6 della legge 7 giugno 1920 disponeva perchè fosse emanato un decreto Reale che stabilisse questi limiti: è chiaro che il Governo non poteva violare quelli che sono i principi generali in questa materia, disponendo direttamente oltre i limiti che erano segnati dal decreto Reale. La Commissione appositamente incaricata aveva redatto uno schema di regolamento che apportava oneri gravissimi al bilancio dello Stato, in quanto venivano ad avere diritto

alla polizza di assicurazione anche tutti gli ufficiali dell'esercito permanente, e tutti coloro che erano stati presenti nelle trincee soltanto 24 ore.

Oltre che l'onere finanziario è parso che l'onere morale fosse troppo gravoso, perchè, se le formidabili necessità della resistenza morale giustificarono nel 1918 la larghissima estensione del diritto alla polizza, non è giusto che lo stesso diritto sia riconosciuto a colui che nel 1918 fu lontano dalla trincea, senza avere prima riportato invalidità o ferita o senza avere sopportato per un notevole periodo i disagi ed i pericoli della guerra combattuta. C'è una sproporzione fra i diritti degli uni e quelli degli altri (*bene*); chi nel 1918 era ancora illeso e fresco di energie fisiche e morali, avrebbe facilmente potuto acquistare il diritto alla polizza. (*Bene*).

Ed è per questo che il Governo, preoccupandosi dei legittimi desideri, ma sapendo anche che l'onestà dei combattenti italiani comprenderà questa distinzione tra diritti e doveri da parte dello Stato, ha provveduto a compilare un regolamento più restrittivo di quello predisposto dalla Commissione, ma che salva con le ragioni del bilancio quelle della moralità patriottica. (*Benissimo*).

Il regolamento è stato approvato nelle linee generali dal Consiglio dei ministri e confido che entro il mese sarà reso di pubblica ragione.

Per quello che si riferisce all'altro problema che consiste nella distribuzione delle polizze, è perfettamente vero che la disposizione del 21 aprile dichiarava che questo servizio sarebbe passato al sottosegretariato per l'assistenza militare e per le pensioni di guerra, ma aggiungeva che la data sarebbe stata fissata con un successivo decreto Reale.

È evidente che non era giusto passare questo servizio al sottosegretariato per l'assistenza e per le pensioni di guerra, finchè non fossero definiti i limiti entro i quali il servizio doveva compiersi. Alla distribuzione delle polizze per i combattenti del 1918 provvede l'ufficio speciale alla dipendenza del Ministero guerra e che fu creato in Bologna; alla distribuzione delle polizze per i mutilati e gli invalidi e alle famiglie dei caduti provvede l'Istituto Nazionale delle assicurazioni a mezzo dell'ufficio

in via del Babuino a Roma; l'uno e l'altro ufficio hanno ancora un grandissimo lavoro da compiere (si tratta di centinaia di migliaia di pratiche), e anche con le restrizioni che sono state introdotte nel nuovo regolamento che sarà pubblicato, è chiaro che dovremo distribuire qualche altro centinaio di migliaia di polizze.

Nelle attuali condizioni, mentre ancora sono giacenti 140.000 pratiche di pensioni di guerra, e le disposizioni vigenti vietano aumenti di personale e di uffici, non possiamo presumere di potere immediatamente, con un colpo di bacchetta magica, provvedere anche a questo servizio. È quindi intendimento del Governo di iniziare al più presto la distribuzione delle polizze a mezzo del sottosegretariato per l'assistenza militare e per le pensioni, ma di non svolgere questo servizio nella sua interezza fino a quando non si sia provveduto alla distribuzione delle polizze concesse in base ai decreti anteriori.

D'altra parte, se è legittima l'attesa di coloro che hanno consacrato col sacrificio e col valore questo loro diritto, è anche giusto si ricordi che la polizza di assicurazione non dà diritto a un beneficio immediato, ma a un beneficio a scadenza lontana, cioè nel 1947. È vero che con disposizioni le quali sono cadute un po' in disuso — perchè i mezzi per fronteggiare la spesa non esistono più — si era stabilito di concedere un anticipo di circa 330 lire per ciascuna polizza: ma io ritengo che il Governo non abbia errato nel giudicare che questa disposizione fosse da abrogare al più presto. Gli anticipi non hanno servito nella grande maggioranza dei casi che a scopi contrari a quelli che erano nell'intendimento del legislatore quando li ha concessi; non hanno giovato ai combattenti nella loro nuova vita civile di lavoro, perchè sono andati dispersi in spese quasi sempre improduttive. È intendimento del Governo studiare un sistema perchè la polizza corrisponda al suo carattere di previdenza e di beneficio sociale ed allora avremo modo di risolvere i tre problemi che alla polizza sono inerenti: l'estensione del diritto alla polizza, la distribuzione della polizza e la sua valorizzazione. Io mi auguro che il Governo possa trovare al più presto anche una formula che appaghi nello stesso tempo la legittima

attesa dei combattenti, le esigenze del bilancio dello Stato e il desiderio, che deve essere comune a tutti, che i combattenti, tornati alla vita civile, continuino con lo stesso valore e la stessa tenacia con cui hanno combattuto nelle trincee, la loro opera di affetto e di devozione al Paese. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Cannavina per dichiarare se sia o no soddisfatto.

CANNAVINA. La odierna mia interrogazione è la riproduzione letterale di quella da me presentata e svolta nell'agosto, quando l'onorevole sottosegretario di Stato con uguale eloquenza e brillante eloquio rifece la medesima storia che oggi ha ripetuto, con la sola differenza consistente nell'assicurazione che finalmente i due decreti Reali, di cui al decreto legge 7 giugno 1920 o decreto Regio 7 agosto 1921, sono prossimi ad essere pubblicati.

Io non mi dissimulo tutte le difficoltà che si sono dovute superare; mi rendo conto anche dell'onere finanziario di cui ha parlato l'onorevole sottosegretario di Stato, ma considero pure che tutte queste difficoltà, o finanziarie o di ordine burocratico o amministrativo, bisognava prospettarsele quando si è creato il diritto. Comunque, senza entrare nel merito, mi è sembrato e sembra doversi rilevare come, dopo aver creato nel 1920 il diritto alla polizza di assicurazione anche ai combattenti in epoca anteriore al 1° gennaio 1918, sia passato un anno e mezzo, ed ancora non è pubblicato il decreto Reale che detta le norme di applicazione del diritto concesso, e senza che si sappia con quali norme il sottosegretariato per l'assistenza militare debba provvedere a queste nuove esigenze che prima del decreto Regio del 7 agosto 1921 erano affidate all'Istituto nazionale delle assicurazioni.

Prendo atto pertanto che i due decreti Reali saranno per essere quanto prima pubblicati, e mi auguro di non dover tornare sull'argomento, perchè, nell'attesa, sono migliaia le sollecitazioni che pervengono a ciascuno di noi in seguito al diritto creato e alle speranze suscitate.

Io ripeto anche oggi quello che dissi nello agosto scorso: tutto il nostro affetto ai combattenti, a coloro che meritano la gratitudine della patria; ma, meno parole e più fatti. Sarà

qualche cosa che riuscirà più pratico e gradito a coloro che hanno sacrificato la loro vita e tutta la loro attività per la grandezza della Patria. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora l'interrogazione del senatore Lamberti ai ministri dei lavori pubblici e del tesoro « per conoscere se il Governo intenda di accogliere le insistenti domande dei vecchi pensionati ferroviari, i quali reclamano la parificazione della loro pensione a quella stabilita nella recente legge dell'aprile 1921, visto che per questa categoria di pensionati lo Stato ha a disposizione un fondo speciale, costituito da versamenti fatti durante la prestazione di servizio dei ferrovieri stessi e quindi gli aumenti richiesti gravano su di un fondo loro proprio e non sulle finanze dello Stato ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici per rispondere a questa interrogazione.

MICHELI, *ministro dei lavori pubblici*. L'amministrazione ferroviaria ha riconosciuto le ragioni di equità e di giustizia per le quali è opportuno un miglioramento conveniente al trattamento di quiescenza dei vecchi pensionati ferroviari. A tale uopo già da qualche tempo ha predisposto opportuni provvedimenti che sono già stati presentati al tesoro per la necessaria adesione. Appena ricevuta questa adesione, ed io ho già avuto assicurazione che ciò avverrà quanto prima, sarà mia cura di presentare appositi provvedimenti di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lamberti per dichiarare se è soddisfatto.

LAMBERTI. Ringrazio l'onorevole ministro delle assicurazioni che mi ha dato e sono lieto di averle provocate perchè saranno certamente un argomento di conforto per questa classe di vecchi funzionari.

L'interesse che ho preso per i pensionati ferroviari viene dal fatto che i miglioramenti da essi desiderati possono essere appagati dal Governo senza aggravio dell'erario, avendo esso a disposizione un fondo autonomo costituito dagli stessi aspiranti. D'altra parte se il Governo ha trovato di dovere largheggiare negli stipendi e nelle pensioni verso i ferrovieri tuttora in servizio, non vi è ragione perchè l'uguale trattamento non sia fatto a quegli antichi lavoratori dello Stato, che compirono il loro

servizio senza ricorrere a scioperi o ad atti incomposti di ribellione, collo spirito di disciplina e col sentimento del dovere e della patria, servendo molti di essi anche in tempo di guerra e senza godere o pretendere la limitazione delle otto ore di lavoro.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la interrogazione del senatore Supino al ministro dell'industria e del commercio: « Sull'urgenza di provvedere a rendere più facile il trasferimento della proprietà delle azioni e delle obbligazioni nominative delle Società commerciali ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'industria e del commercio.

BELOTTI, *ministro dell'industria e del commercio*. Onorevoli senatori, il senatore Supino domanda che io risponda in ordine all'urgenza di provvedere a rendere più facile il trasferimento della proprietà delle azioni e delle obbligazioni nominative delle Società Commerciali. Come il Senato vede, la questione che è sollevata dall'onorevole senatore Supino si riconnette a una discussione che già si è svolta in Senato relativamente alle nominatività dei titoli. L'ultima volta che abbiamo parlato di questo argomento abbiamo constatato come alcune gravi ragioni sopravvenute rendessero opportuno di sospendere il regolamento che già era stato emanato per la esecuzione della legge sulla nominatività dei titoli; e in seguito infatti il Governo emanò un nuovo decreto col quale il regolamento venne sospeso. Però era ed è rimasta una situazione di fatto molto degna di attenzione anche per le conseguenze che ne derivano sul mercato dei titoli. La situazione di fatto è questa: che, sotto la pressione della legge sulla nominatività dei titoli e della tassa sui dividendi dei titoli al portatore, molti titoli sono stati convertiti in nominativi. Ora questi titoli hanno bisogno di muoversi; hanno bisogno cioè di essere trasferiti. Ecco quindi sorgere la richiesta dei mezzi coi quali il movimento di questi titoli possa avvenire più facilmente: di questa richiesta oggi si rende autorevolissimo interprete il senatore Supino.

Veramente devo ricordare al Senato che al riguardo vi sono opinioni diverse, perchè taluni sostengono che i titoli nominativi, appunto perchè tali, e perchè in certo modo rappresentanti una specie di investimento definitivo,

devono circolare con le norme del codice di commercio, che hanno appunto una certa solennità. Altri invece sostengono la tesi completamente opposta, e cioè affermano che i titoli in parola devono potersi trasferire con la più grande rapidità possibile.

Come vedremo la verità sta nel mezzo. È un fatto che la situazione attuale determina gravi inconvenienti, in questo senso che i titoli nominativi difficilissimamente si possono vendere. Chi sia proprietario di titoli intestati difficilmente trova il compratore; non solo, ma quando riesce a trovarlo, per effetto di una deplorable consuetudine, deve pagare all'intermediario delle provvigioni che sono assolutamente eccessive. Bisogna dunque trovare una soluzione.

Senonchè chi voglia trovare tale soluzione, se non può accontentarsi delle disposizioni del Codice di commercio che corrispondono ad uno stato di fatto ormai superato, non può neppure accettare il principio della libertà assoluta della circolazione dei titoli nominativi che alla nominatività toglierebbe ogni contenuto. Molti vogliono anche una grande facilità di cambiamento dei titoli nominativi in titoli al portatore e viceversa. Poichè i dividendi dei titoli al portatore sono colpiti da una tassa che non colpisce invece i titoli nominativi, suole accadere che i cattivi contribuenti, per sottrarsi al pagamento della tassa sui dividendi, vogliono tenere nominativi i loro titoli... finchè i dividendi non siano pagati; e quando i dividendi sono pagati, vogliono i titoli al portatore, per poter fruire degli altri vantaggi che sono connessi a questa speciale caratteristica.

Il problema dunque non è semplice e deve essere risolto in modo da evitare gravissimi inconvenienti.

E il Governo lo risolverà appunto nel regolamento che accompagnerà il trattamento definitivo della importante materia.

Ora l'onorevole Supino mi domanderà, anzi questo è uno dei punti della sua interrogazione, quando sarà emanato questo regolamento, invocato dai bisogni economici del paese.

E a questo riguardo posso rispondere che il Governo sta predisponendo i suoi progetti definitivi su questo argomento e che anzi la loro presentazione al Parlamento è imminente. Posso dunque assicurare l'onorevole Supino che, con-

temporaneamente alla approvazione di questi provvedimenti da parte del Parlamento, si predisporranno le norme rivolte a rendere più facile la circolazione dei titoli nominativi, sia privati che pubblici. Questi titoli nominativi resteranno certamente nella nostra legislazione, se anche in definitiva io creda non saranno soggetti al vincolo di una nominatività obbligatoria.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Supino per dichiarare se è soddisfatto.

SUPINO. Ringrazio il ministro della risposta datami e mi dichiaro soddisfatto. Certo non è facile regolare la materia; tuttavia l'osservazione del ministro che cioè il sistema del titolo nominativo, con la facilità della trasmissione, produce gravi inconvenienti per ciò che riguarda la costituzione delle assemblee, può riferirsi soltanto alle azioni delle Società, ma vi ha forse altro modo di evitarlo, senza porre ostacolo alla circolazione del titolo.

Quando invece si tratta di obbligazioni delle Società stesse, l'inconveniente accennato dall'onorevole ministro non può sussistere perchè nel nostro sistema legislativo i possessori delle obbligazioni non prendono parte alle assemblee, ed è un fatto che, secondo le leggi vigenti, data la soppressione, o abrogazione che dir si voglia, del regolamento sulla nominatività dei titoli, non esiste un mezzo pratico per la trasmissione delle obbligazioni delle Società commerciali.

Comunque, mi compiaccio delle osservazioni dell'onorevole ministro, e mi auguro e spero, anzi, che le disposizioni che saranno emanate non si limiteranno a governare strettamente ciò che si riferisce alla trasmissione dei titoli, ma anche regoleranno una quantità di punti che sono connessi all'argomento. In particolare è necessario che sia determinata la forma dei titoli per una duplice ragione. Prima di tutto perchè ove si ammetta, come è possibile, il sistema della girata già ammesso dall'abrogato regolamento sulla nominatività dei titoli, è necessario che il titolo sia materialmente predisposto ad effettuare la girata stessa. L'altra ragione è questa: che attualmente alcune Società pongono ostacoli al cambiamento dei titoli nominativi in titoli al portatore, allegando che non è ancora determinata la forma che devono avere questi titoli. Ciò produce incon-

venienti gravissimi ai quali è opportuno venga posto riparo.

Un altro punto, che riguarda il regolamento soppresso, si riferisce alla istituzione di un registro per le obbligazioni. Attualmente il Codice di commercio non obbliga le Società a tenere altro registro che quello delle azioni, ciò perchè nel tempo in cui il Codice stesso fu pubblicato le obbligazioni avevano di regola la forma del titolo al portatore; oggi che l'imposta del 15 per cento sui titoli al portatore ha spinto i possessori a convertirle in nominative, occorre anche regolare ciò che riguarda l'accertamento della proprietà delle obbligazioni stese, che non può accertarsi senza un apposito registro, nello stesso modo come la proprietà delle azioni si accerta col libro dei soci.

Da ultimo, io conto sulla ben nota solerzia del ministro affinché voglia provvedere d'urgenza, non solo nell'interesse generale del commercio, ma in quello di tutte le contrattazioni.

Svolgimento della interpellanza dei senatori Tamassia e Vitelli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione di una interpellanza del senatore Giardino al Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno; ma per accordi presi fra l'onorevole interpellante e l'onorevole ministro, lo svolgimento di questa interpellanza è rinviata a dopo lo svolgimento di quella dei senatori Tamassia e Vitelli al Governo.

I senatori Tamassia e Vitelli interpellano il Governo: « Intorno alla politica incoerente e fiacca seguita nell'Alto Adige: politica che compromette gravemente, insieme con la difesa dell'italianità nella scuola e in tutte le relazioni della vita civile, il prestigio e la dignità dello Stato, rendendo persino difficile lo stabilirsi di una durevole cordialità di rapporti fra le due nazionalità conviventi ».

Ha facoltà di parlare il senatore Tamassia.

TAMASSIA. (*Segni di attenzione*). Onorandi colleghi. Il senatore Vitelli e chi ha l'onore di parlarvi, dopo le memorande giornate del Congresso della Dante Alighieri, tenuto negli ultimi di settembre in Trento, credettero opportuno richiamare l'attenzione del Governo

sulle condizioni speciali dell'Alto Adige e sull'indirizzo politico, che fu seguito lassù. Ripeto che ho l'onore di parlare anche per l'illustre collega Vitelli, del quale spero, alla meglio, di ritrarre il pensiero nelle mie parole. Che se non avrò questa fortuna, o in talune considerazioni, egli non vorrà consentire, potrà poi meglio esporre i suoi concetti e le ragioni del suo parziale dissenso.

Certo nell'idea fondamentale l'accordo nostro è perfetto, e speriamo (argomento di conforto nel dire) non dissenterà tutta l'anima del Senato.

A rigore di logica, le nostre parole dovrebbero essere un'eco fedele delle giornate di quel Congresso della Dante Alighieri.

Là, a sciogliere il voto, intorno al monumento di Dante, si celebrava la vittoria dell'idioma e delle armi italiane, dei diritti supremi d'Italia. Il venerando Paolo Boselli presiedeva con la giovanile fierezza, che infonde alla non mai stanca fibra la coscienza di aver dato tutta la vita immacolata alla patria. (*Applausi*).

Ma, in quella riunione non tutte le voci furono di esultanza e di trionfo. Fide anime di Italia e della scuola, senza retorica ma con la eloquenza irresistibile dei fatti, denunciarono all'assemblea della Dante le gravi debolezze del Governo, nell'attività sua, nella provincia redenta, e le non poche offese che il sentimento e il diritto nazionale avevano sofferto lassù.

Non credo necessario ripetere ad una ad una quelle accuse: la nostra interpellanza, anche sollevandosi al di sopra degli amari commenti di quei giorni, dovrebbe, per così dire, riassumere in poche considerazioni serene molte e molte cose, che, davanti alla maestà solenne del Senato conscio di tutte, basta che siano con rapido tocco delineate, perchè se ne comprenda tutto il valore.

Non per le nostre parole, ma per i fatti che determinano le nostre osservazioni, noi confidiamo che queste non siano inutili e vane del tutto anche se noi risparmiamo asprezze di critica a coloro, che hanno o ebbero lassù la responsabilità di un molto discusso atteggiamento politico.

Nessuno vorrà perdere e far perdere tempo, rimestando nelle fosse quella materia peregrina, che si chiama il senno di poi. Ed è bene che

una buona volta c'intendiamo tutti, apertamente e senza sottintesi. Qui sta tutto lo scopo della presente interpellanza.

L'Alto Adige, ne' suoi rapporti con noi e con le genti germaniche, dentro e fuori dei nostri confini, anche senza il grave corredo di elementi statistici, etnici, storici e geografici, può essere presentato con pochi e nitidi lineamenti. L'esempio viene a proposito dalle catene montane che serrano di lassù l'Italia; una linea sola, la più alta, la più netta, la più decisa par quasi riassumere e concludere le anfrattuosità intricate delle valli e il groviglio dei minori cocuzzoli.

Non c'è bisogno; e sarebbe irriverente cosa pel Senato, il ripetere la storia della regione chiusa dalle vette supreme delle Alpi centrali. Ricomponendo piamente le sparse membra della patria, necessariamente abbiamo rifatto il cammino, che Roma madre segnò nel ricostruire la penisola dentro i suoi confini naturali. Allora, come ora, il cerchio delle Alpi doveva sopportare la pressione di milioni e milioni di genti straniere, che pei facili valichi, già ai tempi di Caio Mario, come scrive uno dei maggiori storici tedeschi, penetrando in Italia « avevano voluto pregustare anzi tempo le dolcezze del mezzogiorno », cioè del suolo, che l'immaginazione nordica rivedeva nella figura biblica della terra promessa « fluente latte e miele ».

E la potenza romana eresse a tutela della penisola, e a sua difesa immediata, la Rezia cisalpina, che è solcata da vie e sentieri che, quasi nastri serpeggianti, uniscono il Brennero al Castello Maiense, poco lungi dall'attuale Merano, e scendendo a mezzogiorno per Trento « splendido municipio » volgono a Verona e, a oriente, verso Aquileia. Il propugnacolo transalpino, cioè l'altra Rezia, si mantenne fino agli ultimi tempi romani, come poderoso campo trincerato in piena Germania, irto di castelli e di punti fortificati a guardia del Danubio.

Teodorico, il fondatore del regno goto-romano, che si vantava con l'imperatore d'Oriente di avere ricomposto nella unità delle sue membra l'Italia, mirò anch'esso alle Alpi, e di quel territorio, che in parte coincide con l'Alto Adige, sentì profondamente l'importanza strategica. Nella formola del ducato delle Rezie, il re tedesco descrive con precise parole quella regione; parole che, dopo quattordici secoli, l'Italia ha

il dovere di meditare, perchè riassumono una esperienza dolorosa di eventi.

Scriveva il re tedesco al capo militare delle Rezie cui era (com'egli afferma) affidata la tranquillità d'Italia: « le Rezie sono le fortezze d'Italia e le porte della provincia; mal non conviene ad esse quel nome, perchè come naturali ostacoli dal suolo esse si ergono contro fierissime genti; è là dove si deve resistere al primo assalto barbarico; è di là che con le armi si fiacca la tracotanza nemica ».

Il lavoro sistematico della difesa del confine settentrionale, che i bizantini avevano iniziato, è interrotto dal primo nostro Caporetto, che permise l'invasione de' longobardi. I quali della regione tridentina fecero un formidabile ducato: e lo storico loro, Paolo Diacono, nel catalogo delle provincie italiane, ancora comprende la Rezia.

Ma la caduta del regno e dell'indipendenza longobarda legò le sorti d'Italia al predominio germanico, imperiale nel nome, tedesco nell'intima natura. Asservito a Germania il regno, la funzione dei valichi alpini più bassi, Rezia, Dobbiaco e Brennero, si mutava a nostro danno e diveniva la vera *servitù di passaggio* a favore dello Stato dominante su quello servente.

Dopo i tentativi infelici dei nostri Re nazionali, Ottone primo tolse al regno italico, e le diede a Germania, le due grandi marche di Verona e di Aquileia; e comunque siansi poi regolati i rapporti giurisdizionali fra le due marche, destinate, come dissi, a tenere aperte le vie d'Italia, la soggezione della prima marca alla Baviera è attestata ancor dal nome di un *dux Bainvariae et marchio Veronensis* del 1136 e da quel *dominus Arzotus teutonicus totius marchiae veronensis*.

Il marino e azzurro Benaco, dalla rupe che gli sovrasta, prende il nome di Garda: l'ultimo lembo non fu nostro se non dopo Vittorio Veneto. L'Austria si avvinghiò a quei monti fatali e li difese rabbiosamente, anche quando voleva conservarne la strada dolomitica, nelle trattative che precedettero l'ultima guerra; l'esercito bavarico, nella rotta ultima, ebbe ancora un sussulto convulso per giungere fino a Fortezza, per non perdere le porte d'Italia.

Un artista fine e melanconico scrisse che il paesaggio, cioè l'impressione che si ritrae dal-

l'aspetto esteriore dei luoghi, è uno stato d'animo.

Si potrebbe soggiungere che il groviglio maestoso delle Alpi centrali, ove, direbbe un retore, è bianco silenzio di nevi ed eco di secolari lotte fra popoli, creò uno stato d'animo particolare nei popoli, al di qua e al di là delle Alpi. È il senso della necessaria sicurezza che ci fece mirare sempre alle Alpi.

Finchè la porta di casa nostra era in dominio straniero, sicuri non eravamo; quanto agli altri, c'era anche per essi una consolazione, di mano in mano che l'unità italiana usciva reale e viva dalle visioni delle grandi anime, e strappava terre alla soggezione nemica. Per quaranta valichi, fino all'umile nostro confine del 1866, l'Austria poteva illudersi di far scendere le sue genti armate nella pianura lombarda e veneta. Era la minaccia perenne, vigile, odiosa dietro le immani rupi alpine: la minaccia memore di sessanta discese teutoniche nella pianura padana.

Quel triste ed angoscioso incubo tolse via per sempre la nostra vittoria: non vi fu voce di vincitore più discreta della nostra. « Dateci le Alpi nostre ».

Noi volevamo il nostro confine, la nostra sicurezza, la nostra pace: il senso indefinibilmente caro di sentirsi sicuri in casa nostra era in noi, come nei vecchi italiani del trecento:

Guarnia è de streiti passi
E de provo e de lontan
De montagne forti xassi
Per no venir in atrui man:
Che nixum prince ne baron
Ancha puo quella citade
Mete in sugigacion,
Ni trar de sua franchitade.

Casa nostra difesa; non casa d'altri invasa, come perfino nelle teutoniche idee rivoluzionarie del quarantotto si pensava, collocando la difesa della Germania, nientemeno sulle rive del Po.

Ora, sacrifici di vite senza esempio nella storia, e dolori e stenti, che anche non sono finiti, cancellarono per sempre l'ignominia della servitù di passaggio.

Ma come avviene di ogni giusta rivendicazione, che per esser tale non è prepotenza o usurpazione, il ristabilito confine italiano se giova, anzi è necessario a noi, a nessuno nuoce

e fa bene a tutti. Esso toglie ogni mala tentazione di scendere in casa d'altri, adesso che una tale discesa non è più comoda e facile. Più facile, stando le cose come erano prima, di quanto si pensi, non ostante una celebre, ma non felice, frase che la discesa per le alpi centrali definiva « grossolano errore nemico ».

La stessa natura difende o aiuta possentemente le nostre difese, coi termini d'Italia. Nè queste frangono quel cuore cinto di spine in due parti, come fu predicato dovunque e per bontà nostra anche in italiano; perchè i geografi, non turbati da preconcetti politici, non conoscono quella unità geografica tirolese, che il nostro confine nuovo avrebbe infranto.

Si dice: chiusa la porta, rimangono pur chiusi nel grembo d'Italia anche non italiani, i quali potrebbero battere alla porta, non per uscirne, ma per tenerla se non aperta, socchiusa « a gente che di là certo si aspetta ».

E noi risponderemo che quel conteso lembo di monti e di valli, nei filari di felici alberi, nell'ordine dei vigneti e in tutto il suolo, cui sovrasta un cielo luminoso, diceva già ad un poeta tedesco: ecco qui comincia l'Italia. Framcimando dalle Alpi scesero e rimasero in terra italiana elementi germanici, che, non ostante la loro più volte secolare dimora, non riuscirono a cancellare le « postille » del paesaggio italiano, nè a far tacere voci latine di vici e di genti. Lassù, tra valle e valle di parlata germanica, ha resistito e resiste non ostante le penultime provvidenze italiane (delle ultime non dico) quel dialetto ladino, che la pietà linguistica austriaca voleva mantenere in piena indipendenza dalla lingua italiana.

La proporzione delle due nazionalità, nell'Alto Adige, del resto (a parte la questione ladina), non è così schiacciante a favore dell'elemento non italiano, da doversi senz'altro trascurare.

Ma la popolazione di lingua tedesca rimasta al di qua del Brennero, non avesse pure venatura alcuna d'italianità, non muterebbe o infirmerebbe i nostri diritti; perchè non conquista è la nostra, ma rivendicazione discreta e tranquilla di terra nostra.

Sta il termine d'Italia là ove Italia sali alle vette auguste dalle valli oscure e tetre del martirio e del dolore. È il dio termine, per

noi latini non cede a violenza di numi e di uomini.

Codeste genti di lingua tedesca come possono, come debbono restare in casa nostra? Come si comportò il Governo nostro, di fronte ad essi e all'elemento italiano?

L'eco della discussione, più vivace per avventura di quella di oltre oceano, è giunta certo sin qui e riassunse le voci della stampa italiana; ma perchè la critica di quel che si fece, e non si fece, nulla aggiunge e nulla toglie alle condizioni attuali, basta ch'io dica che lassù tutto è grandioso, dai colossi alpini agli errori nostri.

Mi si permetta soltanto un pensiero. Prima che la pietra terminale avesse sul Brennero la consacrazione suprema dall'augusta presenza del Re di tutta l'Italia, quella pietra si doveva ben sentire (mi si permetta il secentismo atroce) infitta in noi tutti.

Non bisogna dimenticare che comuni e parrocchie e società private l'Austria aveva, per così dire, « militarizzato » contro di noi; e che la pace esigeva il disarmo di quegli strumenti di offesa. La Francia, ritornando nelle sospirate provincie redente, non trascurò questa cautela.

Ma se debolezze ed errori ebbero per effetto di additare la nostra suprema bontà alla meraviglia universale, oggi, invece di sciorinare questi titoli di benemeranza politica, penso al bene che la bontà ci diede. Perchè nessuno vide in noi degli oppressori.

Onorandi colleghi, oppressi si noi fummo, e oppressi tanto che non v'ha popolo, diceva il padre Tosti, che abbia la storia sua riassunta in una parola: dalla croce del martirio l'Italia, come Gesù, insanguinò il Golgota. Noi non facciamo martiri, ma li rispettiamo, dovunque essi glorifichino la grandezza umana, per virtù del dolore.

Per essere, prima di tutto, giusti verso di noi siamo sempre a tempo di segnare, intanto, nei rapporti nostri con gli altri cittadini di lingua straniera, i doveri che il Governo aveva, ha ed avrà verso l'elemento germanico.

Offrire l'esempio e la pratica di una snella e vigile amministrazione, che non faccia rimpiangere quella austriaca. Se attraverso i funzionari, dicono gli empirici del diritto costituzio-

nale, si percepisce come in uno specchio, la realtà corporea dello Stato, facciamo che codesto specchio sia ben terso e nulla d'indegno rifletta.

Così, dovunque, anche in quello che può sembrare troppo materiale.

Accanto alle belle sedi dei municipi, delle scuole, fino alle più modeste ma linde case degli uffici postali, nei più remoti villaggi alpini, non diamo trista materia di confronto con gli uffici recenti, che offrono un non insolito spettacolo al vecchio regnicolo di eserciti mutilati di sedie, di tavolini azzoppiti, di arredi miserabili, indici di un'altra miseria morale. E chi sta dentro quegli uffici si contenga, ripeto, pensando alla severità del giudizio dei nuovi cittadini. Per i quali non vi debbono essere nè piccole, nè grandi bizze, nè concorrenze fatali fra poteri del luogo e del centro, nè quella mollezza di propositi, che denuncia l'aboulia governativa.

Come non far ridere anche gli « allogeni » quando si tira via anche nelle scritte italiane (pochine, ma ci sono) come quella per es. della più elevata città alpina, dotata di una « statione » di carabinieri?

E non insisto sulla « insinuazione » (uso la espressione rugiadosa austriaca) degli atti ufficiali del Governo, in tutta la materia legislativa, che meriterebbe qualche ilarità di note.

Ma soprattutto bisogna e bisognerà guardare come l'Italia si presenta lassù: e se c'è qualche elemento regnicolo, che alla sua volta non rappresenta la dignitosa probità italiana, tocca al Governo di provvedere.

Qualche giornale tedesco dell'Alto Adige m'è giunto e proprio indirizzato a me: il giornale tocca un tasto doloroso certo, ma non per questo men vero.

Insomma, ai nuovi cittadini suoi, l'Italia bisogna che si mostri quale ella è veramente, dignitosa e proba, sana e gagliarda in ogni sua manifestazione. E però, onorevole ministro della guerra, se la scienza germanica proclama la decadenza del popolo nostro, del vecchio ma sempre giovane Titano, mandate lassù, disseminate tra valli e borghi, le belle coorti dei nostri alpini e dei fanti: mandateli lassù a provare che la giovinezza italica sorride e non odia. (*Approvazioni*).

Bisogna che l'Italia non si mostri con la fastidiosa petulanza della vincitrice, ma con onesta fierezza lasci che la sua gloriosa bandiera sventoli liberamente in faccia a tutti, e sia risparmiata per sempre l'onta di ripiegarla, perchè quei colori spiacciono ad alcuni. (*Applausi*). I quali, se la loro antipatia sentono che è insanabile, tranquillamente possono chiedere ad altre terre, ed altri monti, fuori di casa nostra, il rimedio a tanto cruccio.

Ma perchè so bene che la popolazione di lingua non italiana non è vittima di codeste malinconie, le quali si annidano in non molte anime affannate, da parte nostra, nè pensieri, nè atti che non mirino alla leale e sincera eguaglianza di rapporti.

Vorremmo noi essere al di sotto di quel rude generale prussiano che non ostante, come avrebbe detto il Carducci, la sua grinta di uomo che beve aceto si degnava di riconoscere, a proposito degli alsaziani, che le vecchie ricordanze della vita francese non potevano essere cancellate con un tratto di penna, come si fa delle leggi?

Non è entrato un nuovo padrone di casa lassù, ma novità nelle abitudini ci sono naturalmente; mai in alcuno però non deve sorgere il più lontano sospetto che dissimulati fini politici ci spingano ad alterare il più tenue lineamento dell'antica fisionomia di quel gruppo di genti. Nelle valli aostane, e in alcune del Friuli, dentro i vecchi confini, risonano sempre parlate non italiane; e il miglior trionfo dello spirito italiano consiste appunto, nel dimostrare che l'amore della patria comune e la persistenza illibata delle tradizioni di lingue non italiane, sono cose che si compiono soltanto fra noi.

Ecco fatti che sono pegni e prove delle nostre intenzioni.

Nell'art. 19 di quella carta austriaca del 22 dicembre 1867 si assicurava a tutte le nazioni dello Stato l'inviolabile diritto di conservare e coltivare la propria nazionalità ed il proprio idioma: noi non abbiamo avuto bisogno mai di codesti impegni scritti, che l'Austria in certe emergenze era pronta a violare.

Anzi, noi abbiamo fatto già, in questi anni di non tutte felici prove, qualcosa di più: l'italiano, quella lingua che i preclari contatti fra le due stirpi rendevano familiare o almeno nota a

moltissimi, se non a tutti, quella lingua che lo stolto pangermanismo di qualche rinnegato italiano negli ultimi tempi, ufficialmente doveva essere dichiarata « incomprendibile » « ignota », magari anche « non lingua di cultura », « non ufficialmente riconosciuta », l'Austria la metteva accanto alla lingua tedesca.

Ebbene noi questa lingua nostra l'abbiamo così bene tutelata che, andando al di là delle buone intenzioni austriache, l'abbiamo lasciata scomparire dagli atti pubblici dei comuni, come si dice, mistilingui.

Perchè, onorevoli colleghi, noi vogliamo le cose a posto. Ad ognuno la propria lingua e le proprie scuole; e sta bene. Ma, perchè non esiste, in tutto l'Alto Adige, un comune che abbia il cento per cento di popolazione di lingua non italiana, è giusto che i diritti di un gruppo di cittadini dipendano dalla percentuale statistica? Quel territorio in cui si parla non italiano dalla maggioranza non è un piccolo Stato sovrano tedesco, che vieti l'inquinamento suo con la penetrazione dell'altro idioma.

Dove cittadini italiani sono, là dev'essere la scuola italiana. Strana sarebbe la pretesa di esclusivo dominio di cultura, che, applicata nel campo delle confessioni religiose, darebbe luogo a inconvenienti non dissimili.

Qualunque siano gli atteggiamenti delle società germaniche d'oltre confine, il Governo d'Italia deve procedere nella sua via che è segnata da un diritto supremo.

Governo, Stato, azione pubblica, quel che si vuole: ma anche l'iniziativa popolare si muova; perchè quanto viene da questa è spontaneo, caldo, generoso, e non ha misura o contegno gelidamente ufficiale. Se dall'al di là vengono aiuti alla scuola tedesca e tali aiuti sono rilevanti (si tratta di milioni, anche rispettabili, perchè prima del crollo del marco) bisogna che alla somma vergognosamente piccola dei contributi privati si aggiungano elargizioni più degne d'Italia e la cooperazione energica dello Stato.

Qual meraviglia, se le belle scuole elementari tedesche, bene aereate, riscaldabili, fornite di ogni suppellettile, chiamano a sè anche fanciulli di lingua italiana, o fuggiti da qualche immonda casupola adibita a scuola, o da luoghi che di scuole sono sprovvisti addirittura?

Ma, ripeto, l'opera nostra dev'essere tranquilla e conciliante. Se, com'è necessario, una cordiale convivenza dei nuovi cittadini d'Italia coi vecchi regnicoli e con lo stesso elemento italiano per così dire, indigeno, è nei nostri voti più fervidi, la rispettiva conoscenza delle due lingue dev'essere facilitata.

Qualche giovinetta volonterosa io ho veduto lassù, che lottava con le atroci difficoltà di quelle grammatiche italiane per i tedeschi, stereotipe, uscite dalla grande fucina di Lipsia. Il metodo e il tipo sono sempre gli stessi: si tratti di lingua giapponese o italiana. Isidoro del Lungo, gagliardo difensore della lingua nostra, non sospetterebbe lo strazio che dell'idioma italiano si fa con quei libri di mera speculazione commerciale. Perché il Governo, che in pubblicazioni inutili non lesina il denaro, non si rivolge a qualche volonteroso nostro, che possa mettere insieme una grammatica italiana per i tedeschi, la quale raggiunga e non allontani dallo scopo?

Non si tratta, si capisce, soltanto di seguire un buon indirizzo nel diffondere e sostenere scuole e cultura italiana: ma il Governo dovrà sempre ricordarsi, quando vorrà pensare al riassetto definitivo del patrimonio ecclesiastico, al sentimento religioso delle popolazioni e alla dignità del clero.

Del resto, è necessario soprattutto, che niente turbi la possibilità di cordiali rapporti fra i due elementi; e la reciproca conoscenza, vinti i vecchi rancori, faciliterà codesto stato di cose.

Il servizio militare sarà un onere ben lieve per gli Atesini di lingua non italiana, se si considerano i vantaggi che traggono dalla convivenza loro fra i nostri soldati; ed essi impareranno ad amare la patria, vedendone le bellezze, cui nessuno resistette mai.

Riassumo, ch'è tempo, impressioni e idee.

Ricordo: non molti mesi dopo l'armistizio, mentre passavo per un villaggio alpino con fiera gioia di nemico della turpe Austria, finalmente distrutta, io guardavo le tracce della fuga nemica, e l'aquila bicipite, già grondante di lagrime e di sangue italiano, velata dalle timide pennellate italiane; ma, intanto, a togliermi dai pensieri, che ognuno di noi indovina, mi si offrì ben altro spettacolo.

Scendevano giù dai sentieri frotte di ragazzi, che andavano a scuola: e l'ordine e il passo e

la tenuta esteriore avevano un non so che di militare. Sulla borsa dei libri, portata a tracolla, non già strappata o velata, ma fresca di colori, riappariva più viva, più arcigna che mai, la bestia dai due rostri. Non tutta l'Austria era morta. Compresi allora: la vittoria nostra, che fu ed è la liberazione di genti, doveva continuare su per i sentieri che conducono alla scuola.

Per noi specialmente, figli di padri che lottarono contro gli Absburgo, e per voi, o cittadini dell'alto Adige, l'Austria fu feroce matrigna.

Ah! nei vostri cimiteri alpini io lessi sulle umili croci i nomi dei vostri figli morti per la fatale causa degli oppressori; ed io pensavo alle innumerevoli schiere di altri morti insepolti nelle lande rutene, come i nostri dell'età napoleonica.

Per voi e per noi, la vittoria significa liberazione; ma, morta l'atroce avvelenatrice, non sopravviva nei cuori il suo veleno: l'odio. Ancora ai di nostri si dovrà ripetere il lamento di Walter de la Vogelweide: « Vidi tutto ciò che era nel mondo, campo, bosco, foglie, giunchi ed erba; vidi tutto... e vi dico che nessuno vive senza odio »?

Un vecchio e glorioso re tedesco, quel Teodorico che campeggia nelle leggende germaniche del medio evo, ad ogni gente raccolta nei confini d'Italia, così acremente difesi da lui, ripeteva il suo monito severo. Partecipa alla civiltà, cioè al diritto di Roma, chiunque è associato all'Italia: *iuri romano servit quidquid sociatur Italiae*: L'Italia non verrà meno alla sua missione.

Ciascuna delle due stirpi, raccolte nel materno grembo della patria, possa presto e per sempre, ripetere il verso del divino poeta, ricordando l'era del dolore e la sua fine:

E venni dal martiro a questa pace.

(Applausi vivissimi e prolungati; molti senatori si recano a congratularsi con l'oratore).

GIARDINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIARDINO. Io non sono tra i firmatari della interpellanza; ma sono stato anche io nell'alto Adige, e, quel medesimo ordine di cose, del quale ha parlato il collega Tamassia, io ho os-

servato di proposito, dal punto di vista della difesa nazionale. Perciò credo mio dovere di portare il mio modesto contributo a questa discussione, chiedendo scusa se, trattando l'argomento da un punto di vista pratico, io debbo farvi discendere un poco da quelle altezze, alle quali vi ha portato la erudizione e la eloquenza del collega Tamassia.

Dichiaro subito che, da questo punto di vista, ed allo stato attuale delle cose, sarebbe esagerato levare qualsiasi grido di allarme.

L'anno scorso si è sussurrato di progettate invasioni, d'introduzioni di armi per preparare una sollevazione; più di recente si è parlato di intese con potenze estere al medesimo scopo.

Ora, io ho avuto l'impressione che, per ora, siamo assai lontani da questo genere di roba, che penso non sia neppure, per ora, nelle fantasie, per quanto sbrigiate, degli arruffapopoli dell'alto Adige.

Tuttavia io credo che la situazione meriti di essere seriamente studiata e considerata, ed anche curata con provvedimenti positivi di Governo.

Credo poi ancora che noi del male e dei rimedi possiamo assai serenamente parlare, perchè l'azione di governo non riguarda quelle popolazioni, se non nel senso, già accennato dal collega Tamassia, di essere ancora più praticamente fattivi nel curare il loro benessere, di continuare ad essere, come siamo, rispettosi e liberali per i loro sentimenti, e di non esigere da esse se non pari rispetto e pieno lealismo; riguarda invece i maneggi politici, che bisogna sorvegliare e, se occorre, in nome della difesa nazionale, rimettere al dovere.

Quel pangermanismo, del quale ha parlato l'oratore precedente, io ho avuta l'impressione che sia bensì nel programma degli agitatori politici, ma che non trovi se non scarsa corrispondenza, e forse anche scarsa comprensione, nelle nostre popolazioni allogene dell'alto Adige, nelle quali, se mai, è viva un'altra idea che, con brutta parola, dirò pantirolese. È attraverso questa idea più ristretta che gli agitatori politici cercano di coltivare il campo per la loro idea più ampia.

I tirolesi hanno, e sia lode ad essi, alta idea e altissimo amore per il loro Tirolo; è natu-

rale quindi la tendenza alla riunione del Tirolo del sud con il Tirolo del nord. Ma i tirolesi, qualunque ne sia la discendenza etnica, hanno anche assorbito dai tedeschi una grandissima concezione dell'ente governo ed un profondo sentimento di disciplina civile, oltre che di rispetto e di amore per la potenza militare; hanno sentimenti prevalentemente monarchici; sono prevalentemente conservatori; e, come tutti, tengono assai al proprio interesse.

Con queste caratteristiche di spirito (spirito montanaro, serio, quadrato, tenace) essi guardano alla metà di Tirolo di oltre Alpi, e fanno i loro confronti. Da questo paragone, fra la nostra entità politica, la nostra potenza, il nostro regime, e la piccola repubblica di tinta social democratica che è dall'altra parte, e fra le due diverse situazioni e prospettive economiche, i tirolesi traggono qualche attenuante, e qualche apprezzato compenso alla separazione dai fratelli d'oltre Brennero.

Perciò la grande maggioranza di quella popolazione (contadini, commercianti, piccoli industriali), se non ha per noi una simpatia, che sarebbe anche troppo presto pretendere, non ci è affatto ostile al punto da pensare ad una azione qualsiasi per sottrarsi al nostro regime.

È però molto permeabile alla propaganda; molti anche nelle campagne si veggono leggere i giornali tirolesi; e bisogna tener conto soprattutto della grande importanza che da chiunque si dà ad ogni minimo atto di Governo, perchè l'apprezzamento di ogni fatto si riferisce a quell'altissimo concetto che si ha dell'ente Governo. A me è accaduto che, parlando dei tristi avvenimenti dell'aprile 1921, quando, in occasione del corteo dei costumi, a Bolzano, venne sparso sangue, mi sentii dire, come cosa preminente, inconcepibile, ad di sopra dello stesso eccidio, questo: ma in che mondo viviamo? Il Governo aveva permesso questo corteo, e vi sono stati dei privati cittadini che hanno osato agire contro ciò che il Governo aveva autorizzato! Ecco la caratteristica di quella popolazione.

Su questo terreno, che io ho cercato sinteticamente di tratteggiare, quale a me è apparso, agiscono, e, purtroppo, quasi allo stesso piano, due veri e propri poteri: il Governo italiano e il *Deutscher Verband*.

Già, il solo fatto di agire quasi allo stesso piano, come qualche esempio dimostrerà, è per noi uno scapito immenso, trattandosi di gente che concepisce il Governo nel modo che ho esposto.

Il *Deutscher Verband*, conventicola di agitatori politici, pochi ma pessimi, che conoscono molto bene il loro campo di azione, sa benissimo che, per ora, non c'è da sognare sollevazioni; e, sempre per ora, concentra la sua azione nel preparare quello stato d'animo collettivo, per il quale essa spera che, in una data occasione favorevole, i tirolesi come un solo uomo rispondano ai suoi ordini; e, nello svolgere questo compito, sfrutta sapientemente, insieme all'idea tirolese, il concetto grandissimo che si ha del Governo, lo spirito di disciplina e di organizzazione, lo spirito religioso, ecc.

Da quale base parte? Da una sola, ma precisa ed efficacissima. Questa: l'occupazione italiana è temporanea. Non è una idea peregrina e fu usata contro di noi stessi in altri luoghi; ma è una idea efficacissima, e particolarmente efficace in Tirolo, perchè, mentre getta l'incertezza e il dubbio in gente, che è tutta ordine, stabilità e disciplina, ha implicita la minaccia: « Quando se ne saranno andati, voi, se avrete aderito ad essi, dovrete fare i conti con noi ». E purtroppo bisogna riconoscere che non mancano atti ed omissioni nostre che possano dare una parvenza di verità alla nostra presunta instabilità in quei luoghi, e non mancano precedenti che autorizzino a credere verosimile che venga il giorno che si verifichi la condizione necessaria per l'attuazione della minaccia.

Veniamo ai metodi: Io non parlerò dei metodi, ai quali ha accennato l'oratore che mi ha preceduto, e che sono usati nella scuola e nella stampa. Tra questi metodi, che infine tendono tutti al medesimo scopo di dimostrare che il nostro Governo non agisce con una linea più precisa e determinata, perchè non sa ancora se resta o se viene, io rileverò essenzialmente la tenacia, la diligenza con la quale si coglie ogni occasione per dimostrare la forza dell'organizzazione indigena e per portarla al confronto del sentimento italiano e della fermezza del nostro Governo, sempre per dimostrare a quelle popolazioni il loro assunto.

Citerò due esempi soli, per non tediare il Senato: uno, che riguarda dimostrazione di organizzazione materiale, l'altro, dimostrazione di forza politica.

In quei paesi pare che il servizio di spegnimento degli incendi sia volontario, sia un'opera di carità; sembra perfino che, in alcuni luoghi, le pompe e gli attrezzi per spegnere gli incendi siano lasciati in depositi aperti al pubblico, dove, ora e in tempi passati, i volontari li prendono, o li prendevano, di loro iniziativa, per correre a spegnere gli incendi. Mirabile prova di sentimento di solidarietà! Dio volesse che potessimo attuare anche noi qualche cosa di simile, specialmente in certe città dove, come ha detto qui un nostro collega, un pompiere costa 34,000 lire all'anno! (*ilarità*).

Praticamente, però, l'applicazione, che a noi interessa, è questa; il borgomastro Perathoner di Bolzano sembra che abbia iscritti nei suoi registri, palesi od occulti che siano, cinquemila pompieri: cifra alquanto esagerata, ne converrete, anche per opere di carità!

Ma c'è di più. L'organizzazione e le esercitazioni di questi pompieri si fanno con forme e con metodi prettamente militari; si fanno nei luoghi più in vista; e con vero carattere di esibizionismo. In massima, come dappertutto avviene per le esercitazioni dei volontari, si fanno in giorni festivi, ma non si trascura di cogliere ogni occasione per far coincidere queste parate di forze con la ricorrenza di nostre feste nazionali; di recente, si è fatta una di queste parate, il 13 ottobre di quest'anno; non era giorno festivo; non era festa nazionale; ma c'erano i nostri sovrani in visita nell'Alto Adige!

Non insisto, e passo all'altro esempio. Il 4 novembre, dalle 10 e mezza alle 11, in corrispondenza con quella di Roma e di tutti i comuni d'Italia, era indetta anche a Bolzano la glorificazione del milite ignoto.

In quello stesso giorno, dalle 9 alle 10, fu indetta, o, per essere più preciso, fu contrapposta una funzione di *requiem* nella cattedrale della città; in quella cattedrale dove si vedevano, e lo rilevò anche il collega Schanzer, cassette per elemosina, appariscenti, con una scritta appariscentissima, che diceva: « Per i nostri mutilati », nostri, *unser*, tedeschi!

Il borgomastro fu invitato alla nostra cerimonia; si scusò e non intervenne; intervenne invece alla messa di *requiem* alla testa di tutta la popolazione. E non vi era incompatibilità di ora, come adesso vedrete.

Il *Deutscher Verband* aveva dato ordine che, durante la funzione di *requiem*, tutti i negozi, fossero chiusi. Le nostre autorità locali, rispettosissime della dimostrazione tedesca, si adoperarono, per parità di rispetto verso il sentimento della popolazione italiana, e, diciamo pure, verso la nostra autorità in quelle regioni, affinché i negozi, dopo la manifestazione tedesca, si mantenessero chiusi un'altra ora per rispetto alla manifestazione italiana. Ma il *Deutscher Verband* nessuna transigenza ammise, neppure per i mori; mantenne i suoi ordini, che furono rigorosamente eseguiti: i negozi rimasero chiusi durante la funzione di *requiem*, si riapsero durante la funzione italiana.

Ora, onorevoli colleghi, io non intendo di prendere troppo sul serio nè il borgomastro, nè i suoi pompieri, nè le loro parate, nè la tracotante inciviltà del *Deutscher Verband*; ma io credo che sarebbe prudente prendere sul serio gli effetti che queste dimostrazioni fanno sulle popolazioni in quel senso che ho detto. Tanto più che, a queste prove di forza, dirò così, in grande stile, seguono e si coordinano altre minori. Ne dirò soltanto una o due. Si fa una esposizione campionaria a Bolzano; si invita il nostro governatore, il quale interviene; ma non s'invita l'autorità militare che risiede in Bolzano. Nella quarta pagina dei giornali tirolesi si leggono avvisi di alloggi, camere mobiliate da affittare, ecc.; e si legge, al termine dell'avviso, la sfacciata sfida: « per soli tedeschi! »

È un insieme di cose a cui bisogna pensare.

Ora, di fronte a queste parate di forza politica e di forza materiale, io credo che, per rimanere, come vogliamo, come dobbiamo, e come ha detto il precedente oratore, veramente liberali, rispettosi, fraterni, noi dobbiamo almeno presentare una esibizione di forze corrispondenti, per non dovere poi ricorrere all'azione della forza.

Dobbiamo almeno creare questo convincimento: che se vi è una ragione alla nostra estrema mitezza (della quale, nei riguardi della difesa nazionale, io non consento con il collega Ta-

massia che sia sufficiente compenso la certezza di non essere gabellati per oppressori) questa ragione sarà quella che si vuole, apatia, incapacità, fatalismo, due sole assolutamente escluse: la debolezza e la instabilità del nostro possesso. Redini lunghe, sì, a patto di avere ginocchia salde; con redini lunghe e ginocchia di stoppa, voi m'insegnate che si passa, prima o poi, infallibilmente per le orecchie.

E che cosa abbiamo fatto noi (resto strettamente nel campo delle dimostrazioni delle forze loro e delle nostre nei riguardi della difesa) che cosa abbiamo fatto noi di fronte a tutto ciò?

Coll'assottigliamento generale del nostro esercito, abbiamo assottigliato anche le forze delle nostre guarnigioni dell'alto Adige; ma, soprattutto, per il significato morale del fatto, giacchè non intendo parlare, come ho detto da principio, di alcuna misura di eccezione nei riguardi del governo di quelle popolazioni che per molti riguardi potrebbero esserci d'esempio, abbiamo ripiegato i nostri comandi militari, quantunque, per il nuovo assetto di quel nuovo paese, e specialmente per l'assetto del confine, che richiede studi e lavori sul posto, fosse evidente a tutti, e fin troppo evidente anche agli agitatori politici di là, che del fatto si valgono come argomento, che sarebbe stato utile di mantenere i nostri comandi avanzati.

Ebbene: dapprima si è stabilito un comando di corpo d'armata a Trento ed uno di divisione a Bolzano; poi, restringendosi l'esercito, si è levato il corpo d'armata a Trento e vi si è portata la divisione, togliendola a Bolzano: subito dopo si è veduta l'importanza di Bolzano, che del resto balza agli occhi appena si guardi una carta, e si è ristabilito là un comando di settore con un generale di divisione, il che valeva, come affermazione morale, quanto il comando di divisione. In seguito, quel comando, in quel punto, che ha quella importanza militare che ho detto, e che coincide esattamente col punto attivo di tutti i maneggi ai nostri danni, quel comando è stato tolto e rimesso un paio di volte, e da ultimo sembra sia stato definitivamente abolito.

Ora, lo sfruttamento che di ciò fanno gli agitatori politici è grave: tra il mettere e il togliere e il rimettere essi vedono, o fingono di vedere, ma in ogni caso persuadono alle popo-

lazioni, l'incertezza nostra di mantenere o no il paese, e se ne servono per la propaganda. Da questo insieme di cose, ditemi voi quali deduzioni deve fare quella gente, che ha, come linea precisa della sua mentalità, l'alta considerazione del Governo e l'alto rispetto per la organizzazione, per la continuità, per la stabilità, per la disciplina e per l'ordine!

E io ritorno donde son partito. Non è il caso per ora di grida di allarme; io ho voluto soltanto sfrondare la situazione, nei riguardi della difesa nazionale, da tutto ciò che poteva alterarne la linea maestra, per mettere bene il problema dinanzi all'Assemblea.

Io dico dunque soltanto che questa situazione va studiata, e che bisogna occuparsi specialmente degli agitatori politici.

Io dico che sorprese assai poco piacevoli potrebbero derivarci, se si continuasse, sia pure per le ragioni che ha dette il collega Tamassia, e cioè per tenerci immuni dal sospetto di essere degli oppressori, in quella debolezza - così l'apprezzano quei popoli - di indirizzo politico, che, se non fosse la contraddizione di termini, io direi debolezza erculea, perchè resta incrollabile di fronte alle dimostrazioni della logica, di fronte alle dimostrazioni dei fatti, e perfino di fronte ai consigli della prudenza più elementare! (*Benissimo*).

Io dico che a quelle popolazioni noi dobbiamo dichiarare, con le parole, e più coi fatti, che noi di essi vogliamo farcene dei fratelli; ma che, fra il Governo italiano e il *Deutscher Verband*, comanda il Governo italiano, almeno per quel tanto che è imposto dalla sicurezza del Paese! (*Benissimo*).

Noi dobbiamo continuare, e più fattivamente, a curare le popolazioni, ma dobbiamo imprimere bene nella mente degli agitatori che essi debbono rispettare il nostro diritto naturale alla difesa della patria, e che, se essi non lo rispettano, ogni loro tracotanza contro questo diritto crea a noi altri diritti ed altri doveri che siamo determinati ad esercitare! e basterà che lo sappiano perchè di esercitarlo non vi sia più bisogno.

Dico ancora che bisogna, con ogni mezzo, incidere in quelle menti che noi da quel paese non recederemo, nè presto, nè mai! (*Approzioni*),

E dico finalmente che Bolzano, con l'importanza militare che ha, non può essere centro di una insidia politica, che domani può diventare la più grave delle insidie militari. (*Bene*).

Questo vuole la difesa del nostro Paese! Bisogna ricordarsi che là c'è il Brennero!

A poco vale avere conquistato un confine sicuro, se questo confine è minato alle sue spalle immediate.

A poco vale avere annullato quel cuneo tridentino, piantato nelle nostre carni, che per più di mezzo secolo è stato la più angosciata delle nostre preoccupazioni, se, dopo averlo annullato, dovremo, ad ogni stormir di foglia, premunirci, con dispersione delle nostre forze, contro insidie che noi stessi avremo permesso di preparare.

Che noi abbiamo dovuto incorporare popolazioni non italiane, può essere stata una sventura comune, maggiore per noi che per loro; ma questo ci imponeva la necessità della nostra difesa, tanto che, nè Wilson, nè alcuno dei più spinti rinunciatari, ha mai osato sollevare obiezione contro il nostro diritto al Brennero.

Se sventura è, nella sventura comune noi offriamo fraternità vera e larga, che le popolazioni apprezzano; ma noi non possiamo tollerare che gli agitatori ci creino insidie alle spalle (*bene*).

Io non credo che sia il caso di accennare neppure a suggerimenti di indole pratica, perchè tutti discendono dal semplice ricordarsi che là c'è il Brennero.

Non si fa discorso (e oggi il collega Tamassia ve ne ha data una prova eloquentissima) senza che si ricordi che di là, per 15 secoli, ci hanno invaso i barbari; e del Brennero si ripete volentieri *ianua barbarorum, via imperatorum* (tedeschi, s'intende). Ebbene: coltiviamo pure l'erudizione storica, in italiano e in latino, ma non dimentichiamo poi l'Italia, e, soprattutto, non perdiamo poi il nostro latino, quando si tratta di concretare il pensiero e l'azione per la difesa del nostro Paese. (*Vivi applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Vitelli secondo firmatario dell'interpellanza.

VITELLI. Il discorso del mio giovane amico senatore Tamassia ha dimostrato, credo, quanta ragione io abbia avuto di cedere a lui il principale onore ed onere di questa interpellanza.

Credevo di dover dire quel poco che ho da dire subito dopo l'onorevole Tamassia, ma fortunatamente ha parlato prima di me l'onorevole senatore Giardino e così mi resta ancora meno. Potrei anzi addirittura tacere, se non mi importasse di aggiungere qualche particolare, dirò così, di cronaca, visto che l'onorevole Tamassia, come era da aspettarsi da un uomo del suo ingegno e della sua dottrina, si è levato nelle regioni più spirabili della storia.

Vorrei che gli onorevoli colleghi del Senato sapessero con precisione come è nata la nostra interpellanza.

Il collega Tamassia ed io assistevamo al Congresso della benemerita Società Dante Alighieri in Trento, e lì avevamo appreso una quantità di particolari d'onde pareva risultasse fiacca e non adeguata allo scopo la politica seguita dal Governo, non dico dal Governo presente soltanto, ma dai Governi che si sono succeduti in questi ultimi anni.

Apprendemmo, per esempio, che i sentimenti delle popolazioni tedesche dell'alto Adige furono persino benevoli verso gli italiani, fintantochè vi fu l'Amministrazione militare, — posso dire senza ironia « Il Governo paterno militare » —, e gl'inconvenienti cominciarono quando all'Amministrazione militare fu sostituita l'Amministrazione civile. Così apprendemmo tante altre cose specialmente riguardanti le scuole e mi rincresce che il collega Tamassia non le abbia enumerate così come avrebbe potuto.

TAMASSIA. Le ho lasciate a lei.

VITELLI. In conseguenza di questi particolari che vennero a conoscenza dei soci della Dante Alighieri, fu presentato un ordine del giorno nel quale si deplorava la condotta degli organi del Governo nell'Alto Adige.

Contro questo ordine del giorno insorsi io, perchè pareva a me — e credo di non essermi ingannato, perchè ottenni allora il consenso del nostro venerando e venerato collega Paolo Bosselli — pareva, dunque, a me che l'ordine del giorno formulato in quella maniera non fosse giusto, in quanto riversava tutta la responsabilità degl'inconvenienti dell'alto Adige sugli organi del Governo, e, diciamo pure senza ambagi, sul nostro onorevole collega Credaro. Io non ero e non sono in grado di fare un'equa distribuzione di rimproveri fra il Governo e

l'onorevole Credaro; probabilmente avranno la loro parte e l'uno e l'altro, ma ad ogni modo mi pareva giusto modificare l'ordine del giorno in maniera che non fossero considerati come soli responsabili gli organi locali del Governo centrale.

La nostra interpellanza dunque mosse da quell'ordine del giorno che fu modificato come io desideravo, e naturalmente essa non può significare se non piena e sincera sfiducia nel Governo centrale, quali che siano i sentimenti nostri di rispetto e di stima e anche di ammirazione per tutti, senza eccezione, i membri del Governo stesso.

Voi intendete bene, onorevoli colleghi, che si può tranquillamente interpellare il Governo sopra un determinato particolare riguardante la città di Rocca Cannuccia o di Peretola facendogli sapere in che cosa ha mancato qualche suo organino; e si può fiduciosamente sperare che il Governo prometta di provvedere e di mettere a posto quell'organino. Ma in una questione come questa dell'Alto Adige sarebbe troppa ingenuità da parte mia, se mi aspettassi che il Governo dicesse: abbiamo fatto male sinora, faremo bene da oggi in poi.

Dunque, non credo che la nostra interpellanza possa avere l'effetto politico di mutare le condizioni dell'Alto Adige. Nonostante, credo mio dovere di segnalare questi inconvenienti, perchè temo forte che se il Governo centrale e i suoi organi regionali, interpreti (non ne dubito) fedeli delle direttive del Governo, continueranno nel modo come hanno fatto sinora, grandi mali ci siano riservati in quelle regioni che, ricordiamolo bene, sono così vicine alle per tanti secoli malviate Alpi nostre.

Il senatore Tamassia ha detto poco fa ch'egli aveva lasciato a me l'ufficio di enumerare i singoli inconvenienti da noi notati. Mi dispiace veramente di non averlo saputo prima, perchè ne avrei avuto una grande quantità da enumerare. Forse però lo avrei fatto sempre con molta discrezione: in questi casi è molto pericoloso venire a segnalare molti fatti e fatterelli caratteristici, perchè a persone come noi, e specialmente come me, che non avevano veste ufficiale nell'Alto Adige, riusciva difficile appararli tutti nei più minuti particolari. Ora che cosa avviene in siffatti casi? S'interpella il Governo sopra un fatto determinato, accennando ad un

particolare che non è esatto; il Governo ha facilmente il modo di attenuare e magari distruggere l'impressione generale, dimostrando l'infondatezza del particolare. Ecco perchè non credo oggi di estendermi molto nella enumerazione di queste cosette che rivelano lo spirito del Governo. Nonostante, qualche cosa bisogna pure che io dica.

Con i soci della « Dante Alighieri » noi andammo al disopra di Bolzano, a Oberau, e assistemmo alla collocazione della prima pietra di un asilo infantile che la sezione milanese della « Dante » istituisce in quel paese. La funzione riuscì benissimo e, per molti di noi, fu addirittura commovente. Ma non posso non ricordare che precisamente dirimpetto al luogo dove noi assistevamo alla cerimonia, c'è un edificio in cui i soldati italiani vanno ad esercitarsi al tiro, e c'è scritto, in tedesco: esercitazioni di tiro *Prinz Eugen*. Non ho nulla di personale contro il principe Eugenio (*ilarità*), ma in ogni modo credo che in terra italiana il nome di un principe di casa Asburgo non dovrebbe essere stampato sui muri, e soprattutto su quei muri. Dopo quella commovente cerimonia, assistemmo inoltre ad un incidente oltremodo increscioso. Noi eravamo andati dalla stazione di Bolzano ad Oberau per la via più breve, senza entrare nella città; e vi eravamo andati in corteo con le nostre belle bandiere tricolori. Terminata la cerimonia, si doveva tornare alla stazione; e si pensò di tornare attraversando Bolzano. Allora un colonnello dei carabinieri avvertì i dirigenti il corteo che sarebbe stato desiderabile ammainare le nostre bandiere, le nostre bandiere italiane! (*Rumori, commenti*). Naturalmente non lo facemmo: traversammo Bolzano a bandiere spiegate ed in corteo, e trovammo issata anche sulla casa del Comune la bandiera italiana, perchè egregiamente l'onorevole Credaro aveva dato ordini in proposito al famigerato Perathoner; traversammo dunque la città e, se debbo giudicare dall'apparenza, la popolazione ci guardava con simpatia, perchè la popolazione tedesca ammira ed ama chi ha coscienza dei suoi diritti (*Applausi*).

Avrei un rosario da snocciolare quando si trattasse di parlare delle nostre scuole, che raccomando all'onorevole ministro della pubblica istruzione. Già l'onorevole Tamassia ha detto quale è la condizione di queste scuole

italiane fra le popolazioni tedesche che, così nell'Alto Adige come in Austria ed in Germania, hanno le scuole loro bellissime di fuori e di dentro, ottimamente arredate e con eccellenti insegnanti. Le nostre scuole invece sono talvolta delle stamberghe, delle cantine, dove si manca di tutto; e i nostri ragazzi, se vogliono imparare qualche cosa, debbono andare nelle scuole tedesche. E questo non dovrebbe essere.

La città di Bolzano non arriva forse ai 25,000 abitanti; vi sono 5000 italiani almeno, un quarto della popolazione è italiana: almeno per un quarto le scuole dovrebbero essere italiane; ma, quando dico scuole italiane, non intendo parlare di quelle che vi sono e parlo invece di scuole simili alle tedesche! (*Applausi*).

Gli insegnanti di queste scuole dovrebbero essere i migliori insegnanti d'Italia (*approvazioni*); importa a noi che il nostro personale educativo sia conosciuto nella miglior luce da quelle popolazioni. Seguendo codesto principio, il Ministero dell'istruzione pubblica lodevolmente bandì dei concorsi assegnando delle indennità speciali a quelli che andavano ad insegnare nella zona mistilingue dell'Alto Adige; queste indennità speciali valevano ad attrarre qualcuno dei nostri migliori insegnanti. Si bandirono i concorsi e, per ragioni di economia (si sa, lo Stato italiano per le cose veramente utili non ha mai denari), le indennità furono soppresse...

SALATA. No, no.

VITELLI... Allora i buoni insegnanti si ritirarono; restarono solo i meno buoni (non voglio dire altro). Quando questi furono a posto, quando cioè non vi era più niente da fare, le indennità furono ristabilite. (*ilarità*).

Chi mi conosce da qualche tempo, sa che non può venire da me un incitamento a non rispettare la nazionalità tedesca della popolazione dell'Alto Adige, oppure a fare atti che possano significare oppressione di quelle popolazioni. Ma credo che noi italiani, anche senza sapere il tedesco, abbiamo il diritto di viaggiare nelle terre che ormai sono annesse al nostro Stato; e si deve poter profittare di tutte le indicazioni qua e là disseminate, che debbono essere scritte anche in lingua italiana. Andate in Alto Adige e troverete che tutte le indicazioni di strade, viottoli ecc., sono scritte in tedesco. Le vie di Bolzano sono indicate in tedesco. Tutte cose

cui si potrebbe rimediare. E come fu detto non senza spirito, si può mettere una doppia scritta: « Kaiserstrasse » in tedesco, e « Corso Vittorio Emanuele III » in italiano. (*ilarità*)...

HORTIS. Brutta compagnia!

VITELLI... Mi permettano i colleghi di non insistere su queste e simili debolezze. Voglio piuttosto esaminare un solo particolare, dal quale mi pare risulti molto più chiaramente l'animo del Governo; non pure l'animo del Governo rappresentato dall'onor. Bonomi, ma di tutti i Governi, *consulibus* Nitti, Giolitti, Bonomi.

La Sezione fiorentina della Dante Alighieri aveva espresso il desiderio, e credo lo avesse espresso anche alla Presidenza della Società, di porre una targa sul Brennero, a ricordo della nostra vittoria e segnacolo dei nostri confini. Alla Sezione fiorentina fu risposto che questo era perfettamente inutile, e che sarebbe stato meglio rinunciarvi, giacchè il Capo augusto dello Stato avrebbe posto lui sul Brennero un cippo, per ricordare la nostra vittoria e segnare il confine in grazia della nostra vittoria raggiunto. La Sezione fiorentina, come era suo strettissimo dovere, rinunziò alla sua iniziativa, ben lieta che quel che aveva in mente di fare fosse fatto dalla Maestà del Re.

Ora che cosa precisamente voleva la Sezione fiorentina? Voleva un'affermazione solenne che quel confine cui natura pose all'Italia, non sarà spostato di una linea finchè sarà l'Italia! Questo insieme con tutti gli italiani voleva la Sezione fiorentina; e questo si poteva magari indicare con una semplice data, oppure si poteva dire con parole solenni, magniloquenti, si poteva dire con formule di antica fierezza romana, con un verso scultorio di Virgilio o di Dante, con una sentenza del Machiavelli.

Che cosa ha fatto il Governo?

Il Governo ha collocato appunto sulla vetta del Brennero un cippo con delle iscrizioni sui vari lati di esso. Sui giornali sono state riprodotte con molte inesattezze, con molti errori, con spropositi di cui non è il caso di occuparsi. Prego il Senato di non temere che io voglia far qui una lezione di filologia latina.

Posso fortunatamente indicare le iscrizioni autentiche. La iscrizione sul fianco austriaco del cippo è letterariamente bella: *Fontes*

seiungo, consocio populos. Fu dettata dalla delegazione austriaca, e credo che il nostro Governo e gli italiani l'intendano senza sottintesi e come indicazione del confine naturale tra i due paesi, confine naturale rappresentato dallo spartiacque: « separo le acque e consocio i popoli » è una bella parola, se vuol dire soltanto che muovono di qui le acque in direzione opposta, ma non per questo non sono amici gli austriaci e gli italiani. Gli austriaci tedeschi però sanno bene il latino, e non vorrei che avessero anche voluto dire: « nonostante lo spartiacque, non è interrotta la società delle popolazioni tedesche dall'una e dall'altra parte ». Non insisto su questo dubbio, perchè bisognerebbe entrare nell'animo delle persone che l'epigrafe hanno dettato.

L'iscrizione incisa sul lato italiano è: *Hucusque audita est vox tua, Roma parens*. Alla prima lettura può sembrare felice anche questa, che è anche essa un pentametro solitario; e certamente fu nobilissimo il pensiero che la ispirò. Siamo figli di Roma, e ogni ricordo della nostra grande madre ci commuove, ci deve commuovere. Io personalmente, anche per effetto dei miei studi e della mia professione, sono particolarmente sensibile ai ricordi antichi; ma sia detto con ogni riguardo per chi quella iscrizione ha ideata ed ha accolta se essa, veramente, come io credo, con *Roma parens* ha voluto indicare Roma antica, allora contiene una inesattezza storica, perchè la voce di Roma antica non si sentì fino al Brennero, ma molto più in là, al di là del Reno e del Danubio (*approvazioni*); se poi, come non credo, con *Roma parens* si è voluto indicare la Roma e l'Italia di oggi, allora - perdonatemi - l'*audita est* è un'inesattezza grammaticale.

Permettetemi una parentesi. Il latino è una gran bella cosa, si adatta molto bene al linguaggio delle epigrafi; ma quando si tratta di epigrafi che devono porre in rilievo concezioni politiche che gli antichi non ebbero e non pensarono mai, la lingua latina bisognerebbe forse lasciarla stare. Abbiamo anche la nostra lingua italiana, nella quale si può dire benissimo tutto quello che si vuole. (*Applausi*).

Vengo alla iscrizione del lato comune ai due paesi, a quella che per me è la più importante di tutte. Ivi è detto: *Italiae et Austriae*

terminus Sangermanensi foedere consecratus.
X-IX-MDCCCXIX.

So benissimo che l'onorevole nostro collega Credaro, quando s'inaugurò questo cippo, giurò e fece giurare, che quelle erano eternamente le porte d'Italia; ma, buon Dio, *verba volant scripta manent*; sul vostro cippo c'è scritto che le porte d'Italia saranno quelle, fintanto che durerà il trattato di S. Germano. Si dirà che non era facile trovare una formula, specialmente latina, che non sentisse qualche cosa dell'antico imperialismo romano, oggi anche esso anacronistico, una formula latina che, senza sentire di quel grandioso e maestoso imperialismo romano, rispondesse perfettamente alle condizioni dei tempi; ma onorevole Presidente del Consiglio, non c'era bisogno di ricorrere nè a Virgilio, nè a Dante, nè a Machiavelli, bastava mettere su quel cippo: « confine fra l'Austria e l'Italia », e se una data volevate metteré, ce n'era una gloriosa: 4 novembre 1918.

In conclusione, che cosa ha fatto in quella circostanza il Governo italiano? Ha preso l'ispirazione non dal suo sentimento italiano che pure in esso è fortissimo, ma lo ha preso dalle accorte e sottili distinzioni dei pangermanisti, dei tedeschi in genere, dei politicanti tedeschi dell'Alto Adige. In ogni circostanza i tedeschi, i pangermanisti, i mestatori di politica dell'Alto Adige, non fanno altro se non dire che subiscono l'annessione all'Italia in forza del trattato di S. Germano. Anche il famigerato Perathoner ha ripetuto al cospetto del nostro Re, che egli è rassegnato al dolore che soffre « in forza del trattato di S. Germano ». Il nostro Governo l'ha ripetuto sul cippo del Brennero.

Io credo che questa sia una politica talmente fiacca verso i nuclei allogeni dell'Alto Adige che non oggi, ma domani o doman l'altro avrà cattive conseguenze, se presto non cederà il posto a una politica, non di oppressione, ma di piena libertà per i tedeschi come per gli italiani, tale però che faccia sentire l'autorità del nome e dello Stato italiano. (*Applausi vivissimi e prolungati, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Credaro.

CREDARO. Io prendo la parola per esortazione di colleghi e di amici. Altre volte si è

parlato in questa Aula dell'alto Adige, e udii cose inesatte e tacqui, ritenendo non essere mio compito, come senatore, di dare qui conto dell'opera del commissario generale, ma questa volta io mi sono piegato ai consigli, e credo che forse non dispiacerà al Senato sentire qualche notizia intorno a questa nuova grande terra italiana.

Io mi asterrò dagli apprezzamenti, esporrò dei fatti, cominciando da ciò che ha criticato l'onorevole Vitelli, cioè le iscrizioni sul cippo collocato al Brennero, a ricordo della indefettibile volontà del popolo italiano di essere là perennemente vigile.

Debbo osservare anzitutto che quel cippo è opera del nostro collega onorevole Luca Beltrami; che le iscrizioni non sono uscite dalla mente del Governo nè di Roma, nè di Trento, ma sono opera della Commissione internazionale per la delimitazione dei confini tra l'Austria e l'Italia, presieduta... (*Interruzioni e commenti*).

CREDARO. Io espongo i fatti.

BADOGGIO. Non è esatto.

CREDARO... Commissione presieduta da un colonnello francese. (*Vivi rumori, commenti, conversazioni*). Può darsi che la Commissione internazionale e il nostro rappresentante in essa abbiano preso accordi col Governo, ma questo a me non è stato comunicato: quindi, per quello che io so, l'Ufficio centrale delle nuove province ed il Commissariato di Trento non hanno avuto alcuna parte nella scelta di quelle iscrizioni; le quali, onorevole Vitelli, furono dettate dal prof. Cristofolini di Trento, uno dei patrioti più fervidi che io abbia conosciuto lassù.

HORTIS. È vero.

CREDARO. E vengo alla interpellanza.

Gli onorevoli Tamassia e Vitelli hanno dichiarato che l'interpellanza fu concepita nel Congresso della Dante Alighieri di Trento e la stessa interpellanza è stata presentata all'altro ramo del Parlamento da un deputato che pure aveva partecipato a quel Congresso, l'onorevole Calò. Ora io sono molto addolorato di dovere dichiarare al Senato che in quel Congresso furono esposti alcuni fatti dichiarati successivamente infondati dallo stesso relatore. Ho qui i documenti e li metterò a disposizione

del presidente della Dante Alighieri, il nostro veneratissimo collega Paolo Boselli.

Mi limito ad accennare un particolare, ed è questo. Impressionò vivamente il Congresso di Trento la comunicazione che si sarebbe mantenuta in ufficio una direttrice di scuola regia normale a Bolzano, la quale si sarebbe rifiutata di aderire a un telegramma a S. M. il Re. Ora la rettifica dello stesso relatore dice: « Dichiaro che le parole "che c'entra qui il Re?" da me attribuite alla direttrice della scuola magistrale femminile dello Stato a Bolzano, signorina dott. Poelzl, nella mia relazione al Congresso della « Dante Alighieri » il 30 settembre 1921, parole che secondo informazioni ella avrebbe dette al Congresso provinciale dei maestri tedeschi in occasione della proposta di spedire un telegramma di omaggio a S. M. il Re, non corrispondono alla realtà.

« 2° Per puro sentimento di onestà riferisco inoltre che, come la signorina dottoressa Poelzl asserisce, non per colpa sua la signorina professoressa Schreiber venne licenziata dal detto istituto.

« 3° Dichiaro inoltre che con le parole « venduta ai pangermanisti » non intendevo dire « pagata dai pangermanisti ».

Poi vi è una dichiarazione generale intorno a ciò che egli aveva riferito al Congresso: una parte della relazione viene rettificata e spiegata.

Ora, quando queste cose avvengono, onorevole Vitelli, si resta veramente dolenti.

Purtroppo io vedo che parlando dell'Alto Adige noi Italiani, spesse volte, procediamo troppo per impressione, invece che per ragionamento.

A prova di questo aggiungerò che ieri sui giornali apparve la notizia che il sindaco di Bolzano aveva diffuse le schede del censimento scritte esclusivamente in lingua tedesca, ed io ebbi la beneficiata di una cortese vignetta da un grande giornale romano.

Invece le schede per il censimento furono diffuse bilingui, come dovevasi. Il sindaco aveva esposto in pubblico l'avviso per il censimento soltanto in tedesco: fu invitato dal Commissariato generale ad esporre l'avviso bilingue, ed obbedì.

Con troppa facilità si diffondono notizie errate che naturalmente commovono la sensibilità nazionale italiana.

E ora, se il Senato consente, io vorrei fare una schematica esposizione di ciò che si è fatto lassù in ordine alle scuole e alla politica interna. Sarò più breve che sia possibile.

Nessun Italiano che abbia la mente sana, può concepire l'idea di abbandonare il Brennero, e quando io sento il mio antico condiscipolo, onorevole Tamassia, fare un bellissimo discorso storico e giuridico per dimostrare questa verità, che per me è la cosa più intuitiva di questo mondo, io mi domando se siamo gente pratica. Io non ammetto neppure che si possa discutere, dopo i sacrifici dell'esercito italiano per arrivare alla porta d'Italia, donde per tanti secoli scesero le orde che umiliarono e tormentarono il nostro paese, che questa possa esser ceduta per alcuna ragione. Io piuttosto opino che alla difesa militare, che è stata magnificamente illustrata dal senatore Giardino, al quale, principalmente per l'ultima parte del suo discorso, in massima mi associo, bisogna aggiungere una difesa costruita su base economica. Noi dobbiamo piantarci lassù organizzando degl'interessi, e la possibilità c'è.

Non è vera la tesi sostenuta dai professori dell'Università di Innsbruck e così bene confutata dal nostro collega Loria che ci sia una inscindibile unità economica tra il Nord ed il Sud del Tirolo; c'è piuttosto una unità economica tra l'Alto Adige ed il Trentino e le nostre pianure dell'alta Italia. Ovunque l'economia montana completa quella della pianura.

E prima del 1859, anno in cui fu aperta la ferrovia del Brennero, il movimento economico andava dal Sud, ossia dalle provincie austriache della Lombardia e del Veneto, verso l'Alto Adige. Solo in seguito, gli interessi alto-atesini si spostarono, orientandosi verso il nord.

Ma noi abbiamo modo di ricondurre le correnti economiche dell'Alto Adige verso il resto d'Italia.

L'importanza economica della nuova provincia, si può considerare sotto quattro punti di vista.

Prima di tutto si presentano le forze idroelettriche. L'Austria non ha mai permesso che le derivazioni di acque pubbliche, così grandi nella Venezia Tridentina, si che i tecnici fanno arrivare a un milione e duecentomila i cavalli utilizzabili, non ha mai permesso che quelle forze fossero sfruttate, perchè non occorrevano all'Austria al di là del Brennero, dove hanno

abbondanza di correnti, e non voleva che esse venissero trasportate nelle provincie italiane.

Noi, arrivando lassù per il valore del nostro esercito e per la resistenza del popolo italiano, abbiamo trovato un tesoro di primissimo ordine. Con questi lavori, per i quali sono già in corso le pratiche, noi apriremo una corrente di interessi fra le popolazioni allogene e l'Italia industriale. Il che servirà a rinsaldare e a fissare una unità economica tra la Venezia tridentina e le vecchie provincie del Regno.

Un professore inglese, il prof. Goad, che visitò quest'estate ed a lungo l'Alto Adige, vi rimase parecchie settimane interrogando impiegati governativi, il segretario del *Deutscher Verband* ed altri dirigenti, maestri, contadini, giornalisti nei piccoli e grandi centri, facendo un'inchiesta veramente all'inglese, basata su fatti, questo prof. Goad notò che con queste derivazioni di acque pubbliche non desiderate, come egli ha potuto verificare sul luogo, dai pangermanisti dell'alto Adige, l'Italia viene a stabilire nell'alto Adige un possente dominio economico.

Secondo: nell'alto Adige vi è una quantità di legname che è un tesoro per l'Italia. Basti dire che un terzo del legname che occorre all'Italia per le sue costruzioni può essere fornito dalla Venezia Tridentina. E debbo aggiungere, anzi, che le foreste dell'alto Adige sono ben tenute, perchè, conviene dichiararlo a titolo di lode, la popolazione aiuta gli organi del governo nella difesa forestale.

In terzo luogo l'alto Adige è ricco di bestiame eccellente. Vi sono, secondo la statistica dell'ante guerra, 120,000 bovini, uno ogni due abitanti. Quando noi pensiamo che le grasse stalle della Lombardia vanno a rifornirsi, con grande spesa, del vitellame nella Svizzera e che possono invece dirigersi, d'ora innanzi, verso la Venezia Tridentina, possiamo comprendere quale grande vantaggio economico ciò possa essere per il nostro paese.

Quarto: Dobbiamo anche considerare l'industria alberghiera. Tutti sappiamo che l'Italia ha bisogno del forestiero per importare la valuta estera. Prima della guerra 150,000 forestieri ogni anno visitavano la Venezia Tridentina, e specialmente l'alto Adige. Ora vi è una sosta, perchè la valuta austriaca e la germanica sono scadute; ma ciò passerà e l'industria alber-

ghiera dell'alto Adige rappresenterà per l'Italia un grande ed importante cespite.

Gli italiani hanno cominciato, durante l'estate, a visitare la Venezia Tridentina, e non è a dire quale fattore politico sia la loro presenza tra quelle montagne, anche solo per breve stagione.

Si dissipano malintesi, si vede la bontà del nostro popolo, il suo buon umore in contrasto della pesantezza tedesca, e mentre questo è un vantaggio economico per l'Italia, che prima mandava i suoi villeggianti nella Svizzera, costituisce anche un avviamento a una migliore intesa coi nuovi concittadini. In conclusione questi ed altri rapporti economici debbono essere resi sempre più saldi e allargati. L'intreccio degli interessi è un'utile difesa da aggiungere a quella militare.

Ma la politica dell'alto Adige per tre quarti oggi si fa nella scuola. La lotta tra le due nazionalità è principalmente nella scuola. L'Austria, d'accordo con la Germania e sussidiata potentemente da società politiche pangermaniste, mirava a questo: ogni Italiano che fissasse sua dimora sopra la stretta di Salorno doveva essere intedescato. Questa era la politica austriaca, nella quale erano pienamente d'accordo le Società pangermaniste di Monaco, di Amburgo, di Berlino, insieme a quelle di Vienna, di Innsbruck e Bolzano. Noi sentimmo i deputati tedeschi, innanzi ad un decreto legge che ha emanato il Governo recentemente e che obbliga i figli degli Italiani a frequentare scuole italiane, magnificare la libertà scolastica dell'Austria. Sotto l'Austria, essi dicono e con essi la stampa alto-atesina, ogni famiglia mandava i suoi figli alla scuola italiana, se voleva, o alla tedesca, o alla croata, o alla slava, o alla magiara. I genitori erano assolutamente liberi e disponevano dei loro figli, come meglio credevano. Ma intanto i 22,000 italiani, secondo la statistica ufficiale, (secondo altri 38,000) che erano sopra la stretta di Salorno, non avevano neppure una scuola italiana. Padroni di mandare i figli alla scuola che volevano, ma c'erano solo scuole tedesche! (*Ilarità*). Questa lotta che l'Austria faceva con grande metodo, e abilità, e, dobbiamo dirlo, con grande successo, per l'intedesco degli italiani e dei latini sopra Salorno ha creato una situazione strana. Io, fin dai primi mesi, ai dirigenti della politica dell'alto Adige, che

stavano costituendo allora il *Deutscher Verband*, sulle basi dell'*Andreas Hofer Bund* di Innsbruck, feci questa dichiarazione: « I cimeli e i tesori d'arte che voi austriaci nei secoli rubaste all'Italia, scendono in questi giorni dal Brennero e riprendono i loro posti nelle nostre biblioteche e nei nostri musei; ora ci dovete restituire le coscienze italiane e ladine; in questa politica io sarò sempre vostro avversario ». E lo fui dal primo giorno, fino ad oggi e lo sarò sempre fin che sarò qui ed avrò vita. (*Approvazioni*).

Il problema fondamentale è questo: abbiamo lassù fra italiani e ladini il 9.4 per cento della popolazione, secondo il censimento austriaco (e si sa come si facevano i censimenti in Austria); però secondo il calcolo delle probabilità gli italiani sono calcolati dagli studiosi della materia il 16 per cento della popolazione altoatesina. Quando avremo recuperato questi italiani, potremo dire di aver costituito un baluardo di difesa assai importante; ora la politica scolastica che è stata applicata nell'alto Adige senza fiacchezza, onorevole Vitelli, senza incoerenza (e lo posso dimostrare giorno per giorno) ebbe sempre questa direttiva: obbligare i tedeschi a non occuparsi nè degli italiani nè dei ladini; di questi ci occupiamo noi; essi si occupino delle loro scuole che rispetteremo; noi non aspiriamo a snazionalizzare, ma vogliamo che i tedeschi smettano di snazionalizzare italiani e ladini.

Ora come è proceduta l'amministrazione della scuola? Io sono molto lieto di vedere presente l'onorevole Pecori Giraldi; egli sa quello che dissi quando ebbi il bene di conoscerlo a Trento. Io dissi: capisco come l'Italia abbia vinto con questi uomini! Quando il corpo della prima armata arrivò lassù nel novembre 1918, si occupò prima di tutto di dare il pane alle popolazioni che ne mancavano, ed in questa opera pietosa l'esercito italiano fu mirabile quanto prima colle armi alla mano. Nel gennaio 1919 il comando del corpo d'armata cominciò ad occuparsi anche della scuola, e si istituirono dei dopo-scuola per gli alunni italiani che frequentavano le scuole tedesche e dei corsi serali per adulti. E l'esercito aprì a Bolzano la prima scuola popolare italiana composta di quattro classi. Il Commissariato generale civile, cominciò a funzionare col 1° agosto 1919, e sostituì a quei corsi, iniziati

dai militari, delle scuole stabili; e nel primo anno furono aperte 45 classi, che furono frequentate da circa 1000 scolari italiani; ma è doloroso dover aggiungere che, secondo calcoli fatti, circa duemila ragazzi italiani continuarono a frequentare la scuola tedesca.

Voci. Perché?

CREDARO. Allora si pensò a qualche provvedimento nuovo e fissai l'attenzione sopra il primo villaggio prettamente italiano che si incontra sopra la stretta di Salorno, a Laghetti, frazione distaccata del comune di Egna.

La scuola di questo paese era frequentata da 146 scolari; si interrogarono ad uno ad uno: 141 parlavano, come la loro famiglia, il dialetto trentino, la lingua italiana; cinque la lingua tedesca.

Questa scuola tedesca, frequentata da fanciulli italiani, fu trasformata in italiana. Ma per l'autonomia che la legge austriaca consente ai comuni, s'impegnò immediatamente una lotta tra il municipio e il Commissariato, lotta che finì così: il Consiglio comunale fu sciolto, ed un Commissario Regio andò ad amministrare il comune. Ma ai maestri italiani si opponeva resistenza; i locali non venivano ceduti. Le maestre tedesche, suore, dovettero essere mandate via con i carabinieri.

Allora gli scolari italiani, eccettuati pochissimi, disertano la scuola italiana e si iscrivono nelle scuole tedesche dei comuni limitrofi. Si applica la legge sull'obbligo scolastico e ai genitori inadempienti vengono comminate multe da lire 10 a 100; le multe non sono pagate; allora, sempre applicando la legge vigente nell'alto Adige su l'obbligo dell'istruzione elementare, si condanna alla prigione fino a 14 giorni. I puniti ricorsero ed ebbero ragione da Roma.

Voci. Perché i magistrati sono tedeschi!

CREDARO. Così passò l'anno scolastico 1919-1920; al principio del 1920-1921 il sindaco di Egna venne a patti ed accettò la proposta conciliativa che io gli avevo fatto l'anno prima: le prime due classi dai 6 ai 10 anni di età sarebbero state italiane e l'ultima classe, provvisoriamente, cioè per un anno, tedesca. Il componimento fu accettato. Ma intanto anche nel 1920-21 nelle scuole italiane dell'Alto Adige si mantenne, in generale, la situazione dolorosa dell'anno precedente: poco più di un terzo dei figli degli italiani s'iscrisse alla

scuola italiana. Perché questo? Vi sono ragioni di ordine morale e politico e ragioni che si riferiscono agli edifici scolastici.

L'Austria ha continuamente calunniato l'Italia innanzi agli Italiani della zona mista; i propagandisti pangermanisti, sistematicamente, denigravano i « Welschen ».

La scuola italiana - si diceva - è laica e atea; non può educare. E in questo modo una popolazione molto religiosa dipendente dal proprietario tedesco, aveva finito col credere che la vera scuola educatrice fosse soltanto quella tedesca, e che la scuola italiana fosse impari al grande compito di formare lo spirito e preparare buoni cittadini e abili produttori.

Inoltre, se voi cercate di persuadere il contadino italiano che vive nell'alto Adige a frequentare la scuola italiana, vi sentite ingenuamente rispondere: « L'italiano i nostri figli lo imparano a casa; noi, per vivere e commerciare coi tedeschi, abbiamo bisogno d'imparare il tedesco; perciò mandiamo i nostri figli alla scuola tedesca ». Essi confondono il fine educativo della scuola popolare, che può creare la vera spiritualità soltanto usando come strumento di comunicazione la lingua materna, col l'apprendimento di una seconda lingua, una lingua straniera.

Molto si è detto a riguardo dei locali delle nostre scuole e anche oggi ne ha parlato l'onorevole Vitelli, affermando, senza averle visitate, ch'esse sono collocate in stalle e in case abbandonate.

Onorevole Vitelli, non ci sono case abbandonate lassù: c'è tale penuria di locali che nessuna casa è abbandonata.

La verità sulle nostre scuole è questa: a Merano esse occupano un edificio scolastico ottimo; a Bressanone sono alloggiate bene nello stesso edificio del Commissariato civile (viceprefettura); a Brunico stanno in un villino che potrebbe fare invidia a qualche professore universitario, dati gli stipendi attuali. A Laghetti noi siamo entrati nell'edificio tedesco, che ha l'alloggio per i maestri ed è costruito secondo le buone norme dell'igiene e della pedagogia. A Bolzano il locale è alquanto infelice, ma non inferiore alla media degli edifici scolastici delle vecchie provincie.

Nelle scuole che abbiamo requisito negli altri paesi, si sta più o meno bene; in generale

non si sta bene, perchè vi è l'edificio tedesco, ottimo come ho detto, nel quale non c'è posto per noi. Abbiamo dovuto prendere in affitto quel che si è trovato: in qualche luogo si ebbe qualche fortuna, in qualche altro no.

Ma rifuggiamo dalle affermazioni superficiali e pessimistiche.

Per migliorare la situazione occorreva da parte del Governo un atto di energia, e fu compiuto dal ministero dell'onorevole Bonomi.

Un decreto-legge approvato in Consiglio dei Ministri il 26 settembre e pubblicato, disgraziatamente, nella *Gazzetta Ufficiale* soltanto il 3 dicembre, stabilisce che le famiglie italiane adempiono all'obbligo scolastico soltanto col mandare i loro figli alla scuola italiana: e che i comuni sono obbligati a fornire alle scuole italiane i locali a pari condizioni delle scuole tedesche, perchè gl'italiani pagano le tasse comunali come i tedeschi.

Ove risulterà che la maggioranza degli scolari sono italiani, la scuola italiana sarà collocata nell'edificio scolastico comunale. Nei paesi dove ci siano metà italiani e metà tedeschi, vi saranno due sezioni, ma in quanto ai locali si avrà perfetta parità di trattamento. Quindi non più scuole tedesche alloggiate egregiamente e scuole italiane malamente.

Io ho grande fiducia nel tempo e in questo provvedimento legislativo.

Fenomeno scolastico analogo si è verificato nelle valli ladine.

Mi pare di essere troppo analitico e troppo lungo.

Voci. No, no.

CREDARO. Onorevoli colleghi, voi sapete che i ladini sono italici; i filologi tedeschi possono industriarsi finchè vogliono in sottigliezze a dimostrare che i ladini non sono italiani, ma la verità è che i ladini abitano nel Friuli, in numero di circa mezzo milione; in piccola quantità nell'Istria.

TAMASSIA. Nell'Engadina.

CREDARO. Nell'Engadina ce ne sono migliaia, sono miei vicini di casa.

Nella Venezia tridentina sono cinque valli ladine: Ampezzo, Fassa, Gardena, Badia e Livinallongo. In Fassa, Ampezzo e Livinallongo si sono conservati italiani e hanno scuole italiane. Per quanto l'Austria abbia cercato di introdurre le scuole tedesche, non è riuscita. Invece le cose andarono diversamente in Val Gardena.

Ivi le scuole furono italiane fino al 1870. L'Austria nel 1870 decretò che le scuole gardenesi diventassero tedesche, e per fare accettare il cambiamento alla popolazione, introdusse l'italiano, come materia, nelle classi superiori, e poi, per volontà dei sacerdoti, dovette ammettere che l'italiano continuasse ad essere usato per l'insegnamento della religione sia nella scuola che nella chiesa.

Nel 1883, l'Austria prese il medesimo provvedimento ingiusto snazionalizzatore per gli abitanti della Val Badia, ma anche qui conservò l'italiano come materia di insegnamento nella scuola e come lingua d'uso per l'insegnamento della religione.

Scoppiata la guerra, nelle valli ladine fu soppresso qualsiasi uso dell'italiano, e nella scuola, e nella chiesa. Dopo la guerra io tentai di ritornare all'antico: l'onorevole Tamassia presentò al Senato una interrogazione; ma le proposte del Commissariato generale per la restaurazione piena dell'italiano nelle scuole di Gardena e Badia sia nel 1919 che nel 1920 non ebbero fortuna. Le cose andarono meglio nel 1921. Il Principe vescovo di Trento, per la Val Gardena, che è sotto la sua giurisdizione, e il nuovo Principe vescovo di Bressanone, per la Val di Badia, hanno decretato che non si possa più predicare nè insegnare la religione in lingua tedesca. Pei piccoli viene usata la lingua ladina, per gli adulti l'italiana. Un identico provvedimento del Commissariato civile fu adottato per le scuole, e con il 3 novembre le prime classi delle due valli ladine sono state trasformate in italiane. E devo anche dirvi che i maestri ladini, che vennero a Trento a seguire corsi speciali di geografia, di storia e di lingua italiana nei mesi di agosto e di settembre di questo anno, dimostrarono verso i loro fratelli italiani buona disposizione; e quando i nostri Sovrani visitarono la Venezia Tridentina, i ladini nei loro pittoreschi costumi, presero parte alle feste di Trento e naturalmente ebbero da parte dei Trentini applausi cordiali e lietissime accoglienze. Quindi in quelle due valli il processo di snazionalizzazione che era arrivato con l'Austria agli estremi, è arrestato; ora ci vuole un'opera concorde di Governo e di popolo per distruggere l'artificiosa azione austriaca del passato e ricondurre quei nostri concittadini al riconoscimento della loro affinità con l'Italia. I Ladini

devono studiare il tedesco, perchè serve loro nei rapporti commerciali colla popolazione tedesca; ma devono adottare l'italiano come lingua letteraria e ufficiale, perchè sono italici.

Per rendere efficace questo provvedimento sulla scuola dirò che ho fatto espellere dalla Ladinia un segretario comunale che era un fervente e operoso pangermanista; un sacerdote insegnante del catechismo, tedesco dell'al di là che si portava ostilmente verso l'Italia, e una maestra del Voralberg che usò espressioni poco simpatiche per l'Italia. E questa dolorosa, ma necessaria epurazione della Val Gardena ha fatto nella popolazione, debbo dire, buona impressione, perchè i Ladini hanno la testa quadrata, desiderano il lavoro onesto e utile e non amano gli agitatori politici: i prodotti della loro arte d'intaglio, i famosi e magnifici giocattoli, le statue religiose che un tempo si vendevano a Vienna e a Monaco di Baviera vengono ora spediti in Italia, dove hanno cominciato ad avere smercio. Inoltre nelle vacanze estive gl'Italiani accorrono numerosissimi nella Valle di Gardena.

Onorevoli colleghi, mentre si sono presi provvedimenti per le scuole degli Italiani, non abbiamo dimenticato quelle tedesche: i programmi furono riveduti interamente, le biblioteche esaminate, tutti i libri che si riferivano all'antico dominio furono vietati, le carte geografiche sostituite; un corpo di ispettori nuovi si viene creando; di giorno in giorno, si fa un cambiamento generale anche dei mezzi esteriori dell'insegnamento, e debbo dire che la federazione dei maestri tedeschi dell'Alto Adige, se per un momento fu incerta se orientarsi verso il *Deutscher Verband* o verso l'Italia, ha finito col trovare la buona via della lealtà e della pace.

Dobbiamo riconoscere che nella massima parte i maestri tedeschi compiono con lealtà il loro dovere. Un maestro di Silandro che diede segni di ostilità all'Italia fu privato del beneficio dell'opzione e mandato al di là del Brennero.

Quindi questa fiacchezza che ci si attribuisce è (mi lasci dire, onor. Vitelli) irreali.

Molti italiani conoscono poco la vita tedesca; arrivano a Bolzano, e sono stupiti di vedere tanta vita tedesca e poca italiana. Ma

a Milano e a Trento, pur sotto l'Austria, tutto era italiano.

Non si può ottenere che una popolazione cambi tutte le iscrizioni delle vie, le proprie abitudini di vita lì per lì e contro la propria volontà...

SPIRITO. Domando di parlare.

CREVARO... sarebbe una politica poco buona: ma torniamo alle scuole e parliamo di quelle medie.

Noi abbiamo istituito una scuola media a Bolzano e una a Merano; debbo dire che esse procedono con soddisfazione. A Merano si sta studiando se convenga riunire la scuola tecnica e l'Istituto tecnico tedesco con quello italiano, per fare due sezioni sotto la medesima direzione.

A Bolzano si è già accaparrato il terreno per costruire un grande edificio scolastico. In conclusione si procede meglio di giorno in giorno e anche le scuole tedesche medie, che in principio si dimostravano restie all'uso della lingua italiana e ad aderire alle nostre istituzioni, ormai si sono messe sul terreno della lealtà e chi ne esce, è punito. Un professore del Liceo di Bolzano, che scrisse in un calendario un articolo ostile all'Italia, fu licenziato ed espulso, perchè nato oltre Brennero. La stessa sorte toccò ad un professore di un Liceo di Bressanone, il quale aveva assegnato temi di natura politica che davano occasione agli scolari di scrivere delle pagine retoriche contro il Governo...

VITELLI. Contro il Governo o contro l'Italia?

CREVARO... Contro il Governo e contro l'Italia. Anch'esso fu mandato al di là.

Inoltre, punizione questa ben più grave, il Liceo fu privato del pareggiamento (diritto di pubblicità). Questi fatti dimostrano che il commissario generale, di fronte a fatti specifici denunciati e accertati, non esitò mai a colpire e con giusta severità.

I libri di testo furono riveduti e si stanno preparando dei nuovi manuali tedeschi, ma, naturalmente la sostituzione dei libri, del materiale didattico e degli ordinamenti, non si fa in un giorno: è lavoro che si deve compiere con molta attenzione, gradualmente e con metodo, e occorrono molti mezzi di persone e di cose, che spesso mancano.

Passo alla parte politica e cercherò di essere brevissimo. E permetta il Senato che io citi alcune parole che furono pronunziate alla Camera dei deputati il 27 settembre 1919 dal Ministro degli esteri, ora nostro amatissimo Presidente, onor. Tittoni « Le popolazioni di altra nazionalità a noi riunite, sappiano che noi aborriamo da qualunque idea di oppressione e di snazionalizzazione; che la loro lingua e le loro istituzioni culturali saranno rispettate.

« Noi possiamo assicurare la popolazione dell'alto Adige che mai essa conoscerà il regime poliziesco di persecuzione e di arbitrio cui furono per lunghi anni sottoposti dal Governo imperiale austriaco gli italiani della Venezia Giulia e Trentina ».

Queste parole del Ministro degli esteri furono ripetutamente e vivamente approvate dalla Camera dei deputati, e questo programma fu seguito da tutti e tre i presidenti del Consiglio che si succedettero al Governo; ed io non fui, com'era mio preciso dovere, che un modesto, ma sincero, perseverante esecutore di queste liberali direttive. Però quando la legge fu violata o quando si fece dimostrazione irredentistica, il Commissario generale intervenne prontamente e severamente. Ricordo soltanto il fatto del 12 giugno 1920.

Il segretario del partito popolare tedesco (e non lui solo), aveva organizzata una manifestazione ostile all'Italia che doveva estendersi da Kufstein a Salorno, con fuochi di artificio sui monti accesi nel medesimo minuto e coi colori tirolesi, con bandiere tirolesi, con processioni e con altri atti dimostrativi. I fuochi, secondo la nota frase, dovevano illuminare la notte della servitù del *Südtirol*. Il Commissariato ne fu informato: quelli che uscirono dalla legalità furono arrestati, trasportati a Trento e consegnati ai giudici, i quali fecero giustizia. Da allora in poi posso dire che nell'alto Adige non vi fu più altro atto notevole apertamente ostile all'Italia.

Si è parlato dall'onorevole Giardino dei pompieri. L'istituto dei pompieri esisteva prima della guerra come ora, ed esiste nel Trentino come nell'alto Adige.

Se voi andate negli italianissimi comuni trentini alla domenica, trovate i pompieri che fanno le loro esercitazioni militari e sono molto lodevoli.

GIARDINO. Ma con Peratoner, perbacco.

CRE DARO. Di Peratoner non voglio parlare: egli ha dichiarato che Credaro è nemico dei tedeschi.

Anche la stampa è stata vigilata e viene vigilata, e se io ebbi qualche osservazione, fu di eccessivo rigore. E poichè taluno vorrebbe estendere subito il codice penale italiano e quindi anche la legge sulla stampa, io, come pratico del luogo, debbo esprimere qualche dubbio intorno all'opportunità politica di affrettare questo provvedimento.

Verrà anch'esso, ma con passo prudente, quando la stampa tedesca dell'alto Adige s'inspirerà a sentimenti di lealtà verso l'Italia, pur esercitando con piena libertà il giusto diritto alla critica del Governo italiano. Nemici finchè vogliono del Governo, sì; ma nemici e denigratori sistematici dell'Italia, no.

Si è parlato e scritto più volte di raccolte di armi che esisterebbero nell'alto Adige.

Ultimamente l'onorevole deputato Toggemburg, con 300 mila lire, d'accordo con i bolscevichi, avrebbe preparato nell'Alto Adige la rivoluzione contro l'Italia. Che persone serie possano raccogliere queste panzane e gettarle in pasto al pubblico, è veramente incomprendibile.

Armi presso i privati, a dir vero, ce ne sono nell'alto Adige, come in qualunque parte d'Italia. I carabinieri fanno però il loro dovere; al minimo dubbio perquisiscono e procedono severamente. Ma che ora ci sia un qualsiasi pericolo materiale contro lo stato attuale, lo escludo assolutamente e sono lieto di aver sentito quest'affermazione dalla bocca di un generale come l'onorevole Giardino. La pubblica sicurezza, possiamo dirlo, procede bene. Lassù, onorevoli colleghi, vengono a trovarsi di fronte due immense ondate di popolo, due razze profondamente diverse; una muove dal Baltico, l'altra dall'Africa; escono da una guerra terribile che ha lacerato gli animi di tutti, e pure abbiamo avuto un solo morto politico. Quale altra parte d'Italia è più tranquilla e ordinata di questa?

L'onorevole Giardino ha notato che alla fiera campionaria di Bolzano fu invitato il governatore, e non l'autorità militare. Questo io seppi soltanto quando stavo per recarmi al palazzo mercantile di Bolzano per prendere parte al ricevimento ufficiale.

Me ne occupai immediatamente presso il Comitato della fiera e mi fu risposto: « Noi non invitavamo l'autorità militare neppure prima della guerra: a queste cerimonie, che sono puramente civili, non abbiamo la consuetudine d'invitare le autorità militari ».

Del resto la fiera campionaria dell'aprile scorso ha segnato il primo sventolare della bandiera nazionale a Bolzano per parte delle autorità locali tedesche; alle autorità governative furono usati i dovuti riguardi. Il volume di réclame della fiera è stato pubblicato in due lingue: italiana e tedesca. Il corteo storico dei contadini, che diede luogo al fatto dolorosissimo del 24 aprile, era stato permesso, ma con condizioni molto precise, che io avevo fissato alle autorità tedesche. Anche i capi dei fascisti avevano promesso a me, alla vigilia e poi un paio di ore prima che s'iniziasse il corteo stesso, che si sarebbero astenuti da ogni violenza; il pittoresco corteo fu turbato contro l'esortazione dei capi fascisti, quello che del resto avviene un po' da per tutto, giacchè i capi non dominano sempre la massa.

Onorevoli colleghi, il Governo italiano ha usato coi concittadini di lingua tedesca una politica di metodica gradualità. I tedeschi, nella loro nazionale alterigia, erano ben lontani dal credere di dover passare sotto il dominio dell'Italia; basti dire che nel congresso di Sterzing tenutosi nella primavera del 1918, e in quello di Bressanone del settembre 1918, cioè un mese prima dell'armistizio, essi domandavano di anettere il territorio italiano fino alla chiusa di Verona e tutto il Benaco; tanto erano sicuri della vittoria. Noi abbiamo conquistato il nostro confine naturale; siamo forti, generosi e pazienti fin dove la dignità e i supremi interessi d'Italia ce lo permettono.

Gli spiriti si modificano più con la persuasione che con la violenza. Il bastone non ha mai fatto cambiare i sentimenti; ma ha fatto nascere altri sentimenti di ostilità (*benissimo*). Però quelle popolazioni devono sapere ogni giorno che se escono dalla legge o compiono atti dimostrativi contro l'Italia, saranno severamente puniti (*benissimo*).

Mazzini, nel determinare i confini delle nazionalità, considerava come elementi fondamentali non solo la razza, ma la geografia, la idrografia, l'orografia, ed egli ha un'apostrofe

sul dovere nazionale degli Italiani che è veramente meravigliosa. Tutti la conoscono, ma permettete che io chiuda con essa il mio dire: « A voi uomini nati in Italia, Dio assegnava, prediligendovi, la patria meglio definita d'Europa. Dio vi ha steso intorno linee di confine sublimi, innegabili: da un lato i più alti monti d'Europa, le Alpi; dall'altro il mare ».

L'esercito d'Italia ci ha portato a questi sublimi, ben definiti e naturali nostri confini. Ora la nazione ha un dovere da compiere lassù, ed io debbo, purtroppo, dire che, qualche volta, non si sente lo spirito della nazione operosamente presente nell'alto Adige. E questo intervento delle energie sane e ricche della penisola che noi desideriamo!

I più grandi librai che si sono arricchiti col lavoro intellettuale italiano, hanno il dovere di impiantare lassù una succursale con grandi mezzi, mettendo in mostra le più belle pubblicazioni italiane di lettere, scienza, arte, filosofia. Sarebbe una propaganda utilissima e, alla lunga, anche un buon affare in mezzo a forestieri che convengono da ogni parte del mondo. Che cosa volete che faccia un povero commissario generale, da solo, se le forze vive economiche e culturali della Nazione non intervengono? Ora io debbo confessare che la Nazione non ha assistito gli sforzi del Governo per rendere l'Italia sempre più forte e rispettata economicamente e politicamente nell'alto Adige. Io invoco da voi tutti questo aiuto.

La popolazione tedesca, la massa della popolazione tedesca, l'onorevole Giardino l'ha ben definita, è buona, non ci è ostile.

Mi permetta il senatore Bergamini di dire una parola tedesca (*ilarità*): *Ruhe und Arbeit* (lavoro e pace) invocano quei contadini! Mi ricordo che una volta si presentarono a Merano i sindaci del distretto. Erano guidati da un fervidissimo nazionalista tedesco che, seppi poi, aveva voluto mettersi alla testa di tutti i sindaci che si presentavano per la prima volta al commissario del Governo. Il bollente pangermanista fece un pomposo discorso di protesta, contro il trattato di S. Germano, parlò dei punti violati di Wilson, ecc. Io risposi: Escano! qui non c'è da discutere nessun trattato! Chi deve parlare di affari comunali, rientri; gli altri tornino ai loro villaggi. Sono rientrati, dopo, i sindaci contadini ad uno ad uno. Cia-

scuno faceva gli elogi dei carabinieri e dei soldati italiani, che furono per loro una sorpresa per la cortesia, per la bontà, per l'operosità benefica. Ma il sindaco rurale non avrebbe mai dette queste cose innanzi al sindaco nazionalista urbano che li capeggiava. A quel professore Goad, che ho citato in principio del mio troppo lungo discorso, più volte i tedeschi, a quattr'occhi, dicevano: Badi, noi siamo contenti degli Italiani, ma, per l'amor di Dio, non dica che io ho parlato in questo modo.

I sindaci rurali sono soddisfatti. Il buon senso fa loro capire che la corona vale qualche cosetta meno della lira, che noi non siamo e non diventeremo mai degli oppressori; quindi la situazione psicologica della regione migliora ogni giorno. La nazione italiana prenda coraggio, venga lassù, lavori con grandi mezzi, organizzati interessi solidi. Io vi posso assicurare che gli Italiani, i quali hanno valore reale, sono stimati dai Tedeschi e trattati coi dovuti riguardi. (*Applausi, molti senatori si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviata a domani. Non essendo opportuno interrompere l'importante discussione dell'interpellanza sull'Alto Adige, la votazione per la nomina di un membro della Commissione d'inchiesta sulle terre liberate, che avevo annunciato per domani, avrà luogo invece in principio della seduta di lunedì.

Annuncio di interpellanze e interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Pellerano di dar lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Interpellanza:

Interpello l'onorevole ministro della Giustizia per conoscere se non creda opportuno e necessario, onde rendere più sollecita e meno dispendiosa la amministrazione della giustizia, oltrechè riformare le circoscrizioni giudiziarie:

1° Sostituire al rito sommario civile il rito formale con termini procedurali abbreviati;

2° aumentare la competenza dei pretori almeno fino a lire cinque mila;

3° restituire a tutti i tribunali del Regno, chiamandone a far parte anche i giudici tecnici, la competenza a giudicare le questioni sulle acque oggidi affidate a Corti regionali;

4° rendere obbligatoria da parte dei giudici la relazione sulla causa tanto avanti i tribunali quanto avanti le Corti di appello;

5° semplificare le tasse giudiziarie e renderle proporzionate al valore delle cause;

6° migliorare le condizioni delle professioni forensi.

Nuvoloni.

Interrogazioni :

Interrogo il ministro degli esteri per conoscere le direttive generali che vengono seguite nella scelta dei nostri consoli all'estero: e per sapere le ragioni speciali che hanno indotto il Governo a preferire un suddito spagnuolo ad un connazionale per l'importante sede consolare di Sevilla: il quale fatto ha suscitato vive proteste da parte di quella numerosa e fiorente colonia italiana.

Rava.

Interrogo il ministro della pubblica istruzione e del tesoro per sapere se non ritengano doveroso di provvedere, senza ulteriore indugio, al pagamento dei compensi dovuti al personale di custodia delle Reali accademie di belle arti, per il lavoro straordinario compiuto durante lo scorso anno scolastico: il ritardo del quale pagamento mette le famiglie del personale medesimo in grave disagio economico ed è causa di vivo malcontento.

Nava.

Ai ministri dell'interno, della giustizia e del lavoro per sapere il motivo pel quale il Regio decreto 12 novembre 1921, n. 1594, contenente le norme per il censimento generale della popolazione nei territori annessi al Regno in virtù delle leggi del 1920, colle annesse istruzioni, sia stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno dell'8 dicembre 1921, cioè sette giorni dopo che il censimento ebbe luogo in quelle provincie, fatto tanto meno comprensibile da che l'ultimo articolo del predetto decreto dispone che esso entra in vigore dalla data della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

Carlo Ferraris

Interrogo l'onorevole ministro degli esteri per conoscere per quali motivi tra la Francia e l'Italia non si addivenne ancora ad un accordo per l'abolizione del visto ai passaporti che si rende ogni giorno più molesto e rende ognora più difficili le comunicazioni e le relazioni commerciali tra i cittadini dei due popoli confinanti, mentre da tempo fu abolito tra la Francia, il Belgio e l'Inghilterra.

Nuvoloni.

Interrogo l'onorevole ministro dei lavori pubblici per quali ragioni non si è dato ancora corso alle insistenti richieste del Municipio della città di Barcellona Pozzo di Sotto, la più popolata della provincia di Messina dopo il capoluogo, minacciato seriamente dalle inondazioni dei torrenti Longano ed Idria, malgrado le replicate richieste fatte da quell'amministrazione comunale per evitare possibilmente facili danni.

Di Sant'Onofrio.

Il sottoscritto riferendosi a sua precedente interrogazione del 16 settembre ed alla risposta scritta del ministro dei lavori pubblici, rivolge nuova interrogazione allo stesso ministro per sapere :

1° Quali provvedimenti siano stati presi in seguito all'accurato esame da lui promesso delle condizioni del passaggio a livello dei Moricotti al K 134 della linea ferroviaria Spoleto-Terni ;

2° Quali responsabilità siano state accertate a carico di chi ha lasciato incustoditi e mantiene incustoditi passaggi a livello che non si trovano, neppure approssimativamente, nelle condizioni volute dal decreto-legge 7 novembre 1920, n. 1608.

Sinibaldi.

Al ministro della giustizia e affari di culto, per sapere se e quando intenda presentare al Parlamento, per la sua conversione in legge, il decreto-legge 9 novembre 1919, n. 2239, consentendo in radicali, pratiche, opportune modificazioni.

Lagasi.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 15 col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Seguito dello svolgimento della interpellanza del senatore Tamassia e Vitelli, al Governo.

III. Svolgimento delle interpellanze: Giardino, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno; Mosca, al presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri degli affari esteri e delle colonie; Del Giudice, al ministro della pubblica istruzione; Mortara, al Presidente del Consiglio e al ministro della giustizia e Petitti Di Roreto, al Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed al ministro della guerra.

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Indennità di caro-viveri agli impiegati delle provincie e dei comuni (N. 167);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 24 luglio 1917, n. 1189, che rende unica per tutto il Regno la data dell'inizio dell'anno giudiziario (N. 46);

Provvedimenti per riparazioni di strade nella provincia di Trapani (N. 177);

Conversione in legge dei Regi decreti 14 gennaio 1917, n. 191, 1° febbraio 1917, n. 325

e 27 aprile 1919, n. 812, relativi alle Regie Gallerie di arte moderna di Roma e di Firenze e alla sistemazione degli edifici monumentali di San Miniato al Monte (N. 35);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 maggio 1918, n. 733, approvante la convenzione per l'acquisto da parte dello Stato della Biblioteca Chigiana e dei quadri, sculture ed altri oggetti d'arte esistente nel palazzo Chigi (N. 38);

Proroga dei termini stabiliti dalla legge 16 luglio 1914, n. 665, circa i lavori di ricerca d'acqua in Sardegna (N. 193);

Concessione di pensione straordinaria alle famiglie di Cesare Battisti, di Nazario Sauro, di Fabio Filzi e di Damiano Chiesa (N. 206);

Conversione in legge del Regio decreto n. 1674, in data 14 novembre 1920, che proroga per 6 mesi le disposizioni del decreto luogotenenziale 25 marzo 1919, n. 428, circa la giurisdizione del Tribunale militare in Zara (N. 207).

La seduta è tolta (ore 18.55).

Licenziato per la stampa il 26 dicembre 1921 (ore 18).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.